

Da «modesto agronomo»
a «uno dei nomi più noti della nuova generazione».
Gli esordi di Calvino attraverso la corrispondenza

di *Myriam Trevisan*

I
Tessere di un mosaico

L'indagine sui materiali epistolari, volta a ricostruire la biografia intellettuale di un autore, le sue reti di relazioni e le riflessioni di poetica disperse tra le righe delle lettere, è paragonabile alla realizzazione di un ritratto a mosaico le cui tessere sono conservate in una moltitudine di luoghi. Mentre l'archivio privato consente, attraverso le sue carte, di svelare il percorso della scrittura attraverso l'analisi dei materiali elaborativi, degli appunti, delle annotazioni diaristiche, fino alle diverse stesure autografe o dattiloscritte, nell'indagine dei rapporti epistolari l'archivio dell'autore può solo fornire indizi per ricostruire la rete di relazioni del soggetto produttore. In esso, infatti, sono generalmente custodite le missive ricevute e, solo in rarissimi casi, le minute di quelle inviate: si deve effettuare, dunque, un lavoro investigativo, lungo e complesso, ma proprio per questo stimolante e affascinante, che, per sua natura, non può definirsi mai completo e definitivo.

Le lettere di un autore inviate ai diversi destinatari seguono i molteplici destini delle carte di quest'ultimi, che possono essere state disperse dagli eredi, incuranti del loro valore storico-documentario, custodite in abitazioni private, conservate presso biblioteche o istituti culturali di cui, talvolta, è difficile venire a conoscenza o, nella migliore delle ipotesi, cedute in quei centri di aggregazione di materiali archivistici di carattere letterario che, a partire dagli ultimi decenni del Novecento, sono stati costituiti come risposta all'esigenza di reperire e studiare fonti inedite¹.

Per avviare un'indagine, dunque, si parte dai luoghi in cui sono presenti fondi di diversi autori, soventemente inventariati e con catalogo *on-line*, per poi gradualmente passare a singoli archivi, attraverso la consultazione di inventari, di censimenti e di strumenti di ricerca, presenti sul web, volti a fornire mappature di archivi e di fondi di scrittori.

In questo ambito metodologico si colloca il lavoro di ricostruzione di frammenti del profilo intellettuale di Italo Calvino distribuiti tra le righe dei mate-

1. Per una riflessione più approfondita in merito rimando al mio *Gli archivi letterari*, Carocci, Roma 2009, in particolare al capitolo *I luoghi di conservazione*, pp. 47-55.

riali epistolari: si è partiti dall'individuazione delle fonti documentarie, per poi passare ad indagarle, individuando i passi che, nel loro intreccio, ci conducono nell'immaginario calviniano attraverso la riflessione sulla propria attività di scrittura.

Alla morte di Calvino – avvenuta nel 1985 – le sue carte personali sono rimaste, nell'ordine da lui stabilito, nella casa dove viveva insieme alla moglie Esther Judith Singer, mentre i materiali che documentano la sua attività lavorativa presso la casa editrice Einaudi sono ora custoditi dall'Archivio di Stato di Torino.

Se, da un lato, l'impossibilità di consultare l'archivio personale non permette di avere, attraverso eventuali minute, una prima mappatura dei destinatari, le pubblicazioni di raccolte di lettere di Calvino offrono un primo quadro di insieme.

L'epistolario editoriale di Italo Calvino – conservato inizialmente presso gli archivi della casa editrice Einaudi a Torino e, in misura modesta, a Roma – è stato catalogato da Carla Sacchi e, tra le quasi cinquemila lettere, redatte tra il 1947 e il 1983, Giovanni Tesio ne ha selezionate per la pubblicazione 308². La diversa tipologia di scrittura e conservazione delle lettere lavorative rispetto a quelle private ha reso, in questo caso, più facile il lavoro di reperimento delle fonti. Non è stato necessario, infatti, ricercare i destinatari perché Calvino, dopo aver vergato a mano la minuta di una lettera, la consegnava in segreteria per la versione dattiloscritta, di cui veniva conservata una copia carbone in archivio.

Il lavoro editoriale, che ha occupato gran parte della sua esistenza, lasciandogli, come lui costantemente annota, poco tempo alla sua attività prediletta, la scrittura, ha avuto inizio nel 1947 e si è concluso nel 1983: nel 1946, Calvino lavora per Einaudi come venditore di libri; nel 1947 si occupa dell'ufficio stampa e di pubblicità; tra aprile 1948 e settembre 1949 rallenta i suoi rapporti con la casa editrice ed accetta l'incarico di redattore della terza pagina presso "l'Unità", nella sede torinese; nel 1949 torna da Einaudi occupandosi dell'ufficio stampa e assumendo la direzione della sezione letteraria della Piccola Biblioteca Scientifico-Letteraria; il 1° gennaio 1950 è assunto come impiegato, il 1° gennaio 1955 passa al ruolo di direttore e il 30 giugno 1961 si dimette, mantenendo comunque, fino al 1983, uno stretto rapporto di collaborazione, nonostante il suo trasferimento prima a Parigi, nel luglio del 1967, e poi a Roma, dall'ottobre del 1980.

Il titolo di questa raccolta di lettere e la tipologia della maggior parte delle sue lettere, sia edite che inedite, sono chiariti da Calvino stesso che, in un'intervista a Marco d'Eramo, afferma: «il massimo del tempo della mia vita l'ho dedicato ai libri degli altri, non ai miei»³.

Più variegata la tipologia di materiali presenti nel volume *Lettere*, edito nel 2000 a cura di Luca Baranelli, nella collana I Meridiani di Mondadori⁴: in una successione cronologica, scandita per annata, che principia nel 1940 per concludere nel 1985.

2. I. Calvino, *I libri degli altri. Lettere 1947-1981*, a cura di G. Tesio, nota di C. Fruttero, Einaudi, Torino 1991, d'ora in poi citato come *LdA*.

3. I. Calvino, intervista a cura di M. d'Eramo, in "Mondoperaio", XXXII, 1979, pp. 133-8, citata in *LdA*, p. xi.

4. I. Calvino, *Lettere 1940-1985*, a cura di L. Baranelli, intr. di C. Milanini, Mondadori, Milano 2000, d'ora in poi citato come *LE*.

dersi nel 1985, sono presenti una scelta di lettere indirizzate, nel corso della vita, a molteplici destinatari:

Lettere ai familiari, lettere ad amici, lettere d'occasione, lettere innervate da riflessioni che si sviluppano in piena autonomia, lettere-saggio... Lettere aperte, destinate fin dall'origine alla stampa; e lettere confidenziali non destinate alla pubblicazione, scritte però in buona parte con la convinzione (o almeno col sospetto) che probabilmente un giorno sarebbero state edite da un curatore postumo⁵.

Nel caso del primo volume, dunque, la scelta delle lettere da pubblicare è stata effettuata su una grandissima mole di materiali riuniti in un luogo conservativo che coincideva con quello di lavoro del soggetto produttore. Nel secondo caso, viceversa, l'immenso lavoro di Baranelli si è concentrato nel ricostruire una rete dispersa di relazioni, individuando i luoghi, pubblici e privati, in cui le lettere di Calvino sono conservate. L'assenza di una nota archivistica, però, non permette di comprendere né la quantità dei materiali complessivi individuati, da cui sono state selezionate le lettere edite, né i diversi luoghi di conservazione⁶. Manca, conseguentemente, un quadro d'insieme in cui collocare i singoli docu-

5. C. Milanini, *Introduzione*, in *LE*, p. xi.

6. Questo saggio si pone come primo stadio di una ricerca volta a rintracciare le diverse tessere del panorama epistolare calviniano. Allo stato attuale del lavoro, dopo aver individuato i principali centri di conservazione dei materiali epistolari di Calvino e aver ricercato notizie sulla quantità e la datazione dei documenti, ho consultato direttamente i materiali epistolari degli autori presi in esame. Per un quadro d'insieme, le lettere di Calvino sono conservate nei principali luoghi di aggregazione di materiali letterari. Presso il Fondo manoscritti dell'Università degli Studi di Pavia, oltre a materiali di carattere narrativo, sono presenti 457 unità epistolari indirizzate dall'autore a vari destinatari: 300 a Elsa de' Giorgi, 58 a Silvio Guarneri, 24 a Aldo Camerino, 18 a Romano Bilenchi, 13 a Maria Corti, 13 a Alfonso Gatto, 9 a Giorgio Manganelli, 7 a Angela Giannitrapani, 7 a Rolando Viani, 6 a Giuliana Gadola Beltrami, 1 a Francesco Leonetti, 1 a Benvenuto Terracini. Nei diversi fondi presenti presso l'Archivio contemporaneo "Alessandro Bonsanti" sono conservati: 23 lettere a Emilio Cecchi e una cartolina firmata da vari mittenti; 18 lettere a Pier Paolo Pasolini, 1 cartolina e 1 telegramma; 11 lettere a Mario Tobino; 10 a Giuseppe de Robertis; 9 a Giacomo Debenedetti e 1 alla moglie Renata Debenedetti Orengo; 7 a Mario Puccini; 2 a Rodolfo Paoli; 1 a Giorgio Caproni, 1 a Eduardo de Filippo, 1 a Ruggiero Jacobbi; 1 a Rodolfo Paoli. L'Archivio del Novecento della Sapienza Università di Roma, in diversi fondi, raccoglie: 45 documenti epistolari inviati a Marcello Venturi; 31 a Silvio Micheli; 5 a Enrico Falqui; 4 a Aldo De Jaco; 4 a Nino Palumbo; 4 a Ornella Sobrero; 3 a Paola Masino; 1 a Luce d'Eramo. Presso l'Archivio Apice dell'Università degli Studi di Milano sono conservati: 3 documenti epistolari a Antonio Porta; 1 ad Alberto Vigevani; 1 conservato nel Fondo casa editrice Cederna e materiali epistolari inviati a Gina Lagorio, conservati nel Fondo Gina Lagorio, la cui quantità e datazione non è specificata; corrispondenza in fotocopia ad Aldo Borlenghi di cui non è indicata quantità e datazione; corrispondenza non quantificata con Gaspare Barbiellini Amidei. Presso l'Archivio Prezzolini conservato dalla Biblioteca cantonale di Lugano sono presenti 35 documenti epistolari di Italo Calvino nei seguenti Fondi: Prezzolini (2), Emanuelli (3), Picchi (2), Almansi (7), Candolfi (1) e Vittorini (20 in fotocopia, gli originali presso il Centro Apice). Presso l'archivio Palazzeschi – Università degli Studi di Firenze – sono conservate 3 lettere a Palazzeschi; presso il fondo Sibilla Aleramo, conservato presso gli Archivi della Fondazione Istituto Gramsci, è presente 1 lettera a Sibilla Aleramo. Più complesso da definire è il quadro degli archivi privati: a titolo d'esempio, nell'Archivio custodito nella Casa Lalla Romano, vi sono 28 lettere, 1 cartolina e 2 telegrammi, datate dal 1953 al 1984.

menti selezionati che, a mio avviso, non solo nei loro contenuti, ma anche nella loro quantità e nell'arco temporale lungo il quale si snodano, forniscono tasselli aggiuntivi nella ricostruzione della biografia intellettuale e delle reti di relazioni dell'autore. Si deve, necessariamente, tener presente che si tratta di tasselli e non di ritratto a tutto tondo, poiché la natura stessa di questa tipologia di scrittura testimonia solamente i legami distanti spazialmente. Basti pensare, a titolo d'esempio, a come sia forte il rapporto di Calvino con Pavese⁷ e con Vittorini⁸, non testimoniato, però, da una fitta corrispondenza dato che necessitavano della scrittura epistolare solo nei momenti di lontananza.

Una prima quantificazione dei destinatari e un'analisi della distribuzione dei materiali epistolari lungo l'arco esistenziale dell'autore svelano le diverse tipologie delle relazioni che le lettere intessono: Calvino scrive lettere ad una moltitudine di destinatari, principalmente su carta intestata della casa editrice Einaudi e quindi dal luogo di lavoro, ma non intesse fitti rapporti epistolari a carattere privato che si dipanano nel corso della vita. Ne risulta un quadro estremamente diverso da quello che è emerso da altri miei studi su documenti epistolari⁹, che svelavano, viceversa, rapporti d'amicizia mantenuti in vita dalle lettere – come quello tra Alba de Céspedes e Paola Masino – o una frenesia epistolare, come quella di Sibilla Aleramo. Calvino, come lui stesso si definisce in più occasioni, prova una «naturale repulsione [...] verso le comunicazioni epistolari», si definisce un «corrispondente poco puntuale»¹⁰, che deve necessariamente usare la scrittura epistolare per svolgere il lavoro presso la casa editrice, ma che non trova nelle lettere lo strumento idoneo a mantenere in vita le sue relazioni intellettuali.

L'analisi dei materiali d'archivio ha rivelato che, nella prima fase della sua esi-

7. Presso l'Archivio Gozzano-Pavese (Università degli Studi di Torino) sono conservate 2 lettere e 1 cartolina a Cesare Pavese.

8. Nel fondo Vittorini, conservato presso il Centro Apice, i materiali sono suddivisi tra corrispondenza ricevuta, corrispondenza relativa al lavoro presso Einaudi e materiali relativi a «Il Menabò». In particolare individuiamo: 1 documento epistolare inviato a Elio Vittorini, una cartolina a firma anche di Calvino, una lettera a Ginetta Vittorini; 9 documenti epistolari a Elio Vittorini relativi al lavoro presso Einaudi e vari documenti epistolari riferibili a diversi numeri della rivista «Il Menabò», di cui non è indicata datazione e quantità. Dato il duraturo legame che unisce Calvino a Vittorini, la moltitudine di attività in comune e la non dettagliata inventariazione delle carte del fondo è evidente, in questo caso, che solamente un lavoro *in loco*, affiancato alla lettura dei materiali, potrebbe fornire dati più precisi in merito alla corrispondenza che intercorre tra loro, conservata in questo fondo.

9. M. Trevisan, *Frammenti di biografie intellettuali nelle lettere a Paola Masino*, in «Comunicare Letteratura», IV, 2011, pp. 31-57; Ead., *Lettere d'autore tra le carte di Gianna Manzini*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», VII, 2007, pp. 477-98; Ead., *Da scrittrice a scrittrice. Lettere sulla vita e sull'arte*, in «Bollettino di Italianistica», n.s. 2, 2006, pp. 263-90; Ead., *Fuori e dentro la storia. L'epistolario Aleramo-Quasimodo*, in *Segni e sogni quasimodiani*, a cura di L. Di Nicola e M. Luisi, Fossombrone, Metauro 2004, pp. 103-19; Ead., *Sibilla Aleramo e le scrittrici del suo tempo. Scambi epistolari*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», CCLIV, s. VIII, vol. IV, 2004, pp. 389-402.

10. «Caro Amoruso, / scusa se sono un corrispondente poco puntuale. Passo mesi senza scrivere lettere (specie quando ho un lavoro da fare) e quando mi decido a farlo trovo una montagna di corrispondenza a cui rispondere, mi spavento, e archivio tutto», lettera a Vito Amoruso, Torino, 18 settembre 1969, in *LE*, p. 1058.

stenza, quando Calvino era ancora combattuto tra una scelta di vita rispondente ai desideri familiari e una insopprimibile necessità di dedicarsi alla scrittura, la modalità di relazionarsi attraverso lo scambio epistolare ha delle caratteristiche insolite che poi verranno meno quando si affermerà come scrittore, a partire dal *Sentiero dei nidi di ragno*, e come figura di rilievo all'interno della casa editrice Einaudi.

Negli anni prima della guerra, al Calvino figlio diligente che rende conto puntualmente delle sue spese, si affianca il Calvino amico, spiritoso e goliardico, che mantiene in vita, attraverso la scrittura epistolare, il rapporto d'amicizia con il compagno di liceo Eugenio Scalfari, trasferitosi a Roma. Dal dopoguerra all'ingresso nel mondo editoriale si affiancano, principalmente, alle lettere al padre e a Scalfari quelle inviate ad altri due cari amici, Silvio Micheli e Marcello Venturi; dal 1949, anno in cui inizia a lavorare in maniera stabile presso Einaudi, si apre a dismisura il ventaglio dei corrispondenti, ma le lettere, attraverso la loro stesura dattilografata e l'uso della carta intestata, documentano un totale cambiamento nello stile e nei contenuti rispetto alle precedenti. Da questo momento si diradano i materiali in cui è dominante il carattere privato della scrittura (ad eccezione, naturalmente di quelle inviate ai familiari) e, ad un discorso sempre giocato sul piano letterario con giudizi di lettura e riflessioni critiche, si affiancano, solo in taluni casi, accenni alla propria attività di scrittura.

I carteggi con Scalfari, Micheli e Venturi si stagliano, dunque, dal restante panorama epistolare per la modalità che li caratterizza, accomunandoli. Le lettere con l'amico del liceo, in particolar modo, svelano un'ironia che stravolge ogni regola compositiva del genere epistolare: in un caso, ad esempio, Calvino scivola in un piano di meta-scrittura, raffigurandosi nel ruolo di autore della lettera e volgendo il tono dalla modalità epistolare diretta mittente/destinatario a quella puramente narrativa:

Careugenio,

scrivere a Scalfari è molto di moda in questi tempi [...] bisogna proprio che mi decida a scrivergli anch'io. Bravo ragazzo quello Scalfari: un po' troppe balle, un po' troppi personaggi del Ministero C.P. per la testa, ma in complesso un bravo ragazzo. Bisogna proprio che gli scriva. Devo informarlo del fatto che, dopo un mese di residenza torinese, mi sono creduto in dovere di prendere le mie vacanze e di tornare in questa ridente cittadina mediterranea che, se pur non mi diede i natali, fu però la culla di mille mie chimeriche speranze a sfumature rosa-azzurro. Potrei anche scrivergli che ora mi scocio maledettamente e che penso che sarei potuto rimanere a Torino ancora un po'. [...] (In questo momento l'autore della presente epistola getta la penna lontano da sé, sogghigna, s'alza in piedi e... oh meraviglia!, un paio d'ali candide gli sono spuntate sulle spalle, il suo corpo si è fatto più diafano, il suo sogghigno più mafistofelico. Egli apre la finestra, si libra in volo [...]. In una camera immersa nella più suggestiva penombra, dorme un giovinetto. [...] Italocalvino, diafano e silente come uno spettro, si apposta dietro il capezzale del giovinetto [...] chiamandolo con voce gutturale: «Eugenio!». [...] Indi lo spettro, che in fondo è un vecchio buontempone, batte una mano sulla spalla del catecumeno, gli parla di catarsi e gli dice: «Se non ti spicci a venire a Sanremo, vedrai quel che ti capita». Spaventato di questa oscura

minaccia, il giovinetto si affretta a fare le valigie e si precipita col primo treno verso la ben nota stazione climatica ove trova ad attenderlo l'indimenticabile amico / Italo¹¹.

La lunga citazione rivela come solo nel piano del racconto, in cui un io scrivente parla di Eugenio Scalfari rivolgendosi ad un personaggio altro, denominato «Caro Eugenio», con una scrittura ironica, condotta in uno stile desueto, ampolloso, Calvino riesca ad essere più a suo agio. In un altro passo, similmente, racconta di aver ricevuto dagli amici comuni l'incarico di scrivere a Scalfari:

Oggi, nella calma notturna della fredda pensione, al fioco lume d'una lampada, mentre fuori passano sfrigolando i tranvai della grande Torino, mentre, nell'altra stanza, i compagni di pensione, dopo avermi allegramente pelato, continuano allegramente a giocare a settemezzo, io prendo la penna per mettermi in comunicazione spirituale con te, vecchio e indimenticabile amico! Mio compito sarebbe il renderti edotto di quanto di importante è successo dopo la tua partenza. Ma assai più gradito mi sarebbe il rammentare i tempi andati [...]. Bei tempi... chissà perché ogni tempo trascorso ci sembra più felice di quello presente?

Dunque pochi sono gli avvenimenti degni di nota successi dopo la tua partenza¹².

Prima che la scrittura epistolare diventi uno strumento lavorativo Calvino la manipola in base alle sue esigenze comunicative, incurante di regole e convenzioni: stravolge gli *incipit*, sostituisce, al classico «Caro Eugenio» «Epistola polemica all'amico Eugenio»; scrive, al posto del luogo e della data, «oggi è il sette marzo e io sto a Torino modo elegante e originale di scrivere la data»¹³, «è giugno, / sono le 8 e 20 / ne abbiamo io»¹⁴; fa seguire alla datazione «non badare alla data: questa lettera cominciata oggi sarà finita domani e tra una settimana trovandola tutta sgualcita in qualche tasca forse mi ricorderò di impostarla»¹⁵; scrive la datazione in questa forma:

D oggi è il 29
A ma fino a domani
T sta sicuro che non
A imposta quindi: 30¹⁶

oppure:

oggi è Firenze
sto a quattro
e fa aprile
sono le 1943¹⁷.

11. Lettera a Eugenio Scalfari, Sanremo, 16 dicembre [1941], ivi, pp. 17-9.

12. Lettera a Eugenio Scalfari, Torino, 21 novembre 1941, ivi, p. 8.

13. Lettera a Eugenio Scalfari, Torino, 7 marzo [1942], ivi, p. 47.

14. Lettera a Eugenio Scalfari, s.l., 10 giugno [1942], ivi, p. 76.

15. Lettera a Eugenio Scalfari, [Sanremo], 21 giugno [1942], ivi, p. 83.

16. Lettera a Eugenio Scalfari, [Sanremo, 29 novembre 1942], ivi, p. 98.

17. Lettera a Eugenio Scalfari, Firenze, 4 aprile 1943, ivi, p. 127.

Come formula di commiato usa «AGRONOMUS SED FIDENS»¹⁸, rivelando, in latino, la sua speranza di cambiare mestiere; conclude con «Stasera vado con Germana. Io mi chiamo Italo. / (W L'ASSE) W L'ASSE) / Disegnini di giubilo»¹⁹, e schizza con i disegni di un cavallo, un elefante, un cammello, un leone e uno struzzo.

La predisposizione di Calvino a disegnare caricature e vignette, confermata dalla pubblicazione di alcuni di essi, a firma Jago, nella rubrica “Il Cestino” della rivista “Bertoldo”²⁰ di Giovanni Guareschi, si riflette frequentemente nelle lettere: il 10 giugno 1942, firmandosi Tanio il Calvo, disegna Scalfari vestito da sposa, con il velo tenuto da un paggio, a fianco di un uomo vestito elegantemente, con farfalla e tuba e con la didascalia «La odierna illustrazione rappresenta le nozze di Eugenio Scalfari con un imprenditore. Paggio d'onore: S. E. Antonio Baldini»²¹; il giorno dopo disegna «pupassetti [sic] finali», illustrando Maria e Pasquale, lui e Cristina, la mole di Torino, Cupido, Maria e Cristina «sorelle sartine nostre done [sic]»²²; il 21 giugno, dopo essersi lamentato che il portiere di Scalfari apre le lettere e, dichiarando, con ironia, che farebbe meglio, invece di occuparsi degli affari altrui, di «badare a sua moglie», chiude la lettera con l’illustrazione del portiere («ER PORTINARO D'EUGGENIO SCALFARI»²³), di spalle la moglie che abbraccia un uomo, il primo di una lunga fila di amanti in attesa che commentano animatamente, rivendicando il proprio turno. Quando Scalfari riporta la citazione foscoliana «un paio di scarpe di ferro se vuoi andare in cerca della libertà»²⁴, Calvino apre la lettera disegnando uno stemma con lo scarpone e il motto «all'insegna della scarpa di ferro» e conclude con il disegno della scarpa di ferro, a cui appone il numero che rimanda alla nota «è per fare il paio»; infine conclude con una poesia:

Tramontato
il regno dell’individuo,
tramontato
il regno della collettività,
tempo è che ritorni
il regno dell’uomo²⁵.

In un altro caso, in calce della lettera, invia due ironiche «liricuzze scritte tra un esame e l’altro»:

18. Lettera a Eugenio Scalfari, Torino, 7 marzo [1942], ivi, p. 53.

19. Lettera a Eugenio Scalfari, Torino, [21 maggio] 1942, ivi, p. 76.

20. Cfr. Jago, *Il solito distratto*, in “Bertoldo”, v, 19, 10 maggio 1940, p. 4; Id., *La vignetta infame*, in “Bertoldo”, v, 21, 24 maggio 1940; Id., *Vignetta radiofonica*, in “Bertoldo”, v, 23, 7 giugno 1940, p. 4; Id., *Una vignetta pazza*, in “Bertoldo”, v, 30, 26 luglio 1940, p. 3.

21. Lettera a Eugenio Scalfari, Torino, 10 giugno [1942], in *LE*, p. 79.

22. Lettera a Eugenio Scalfari, Sanremo, 11 giugno [1942], ivi, p. 83.

23. Lettera a Eugenio Scalfari, [Sanremo], 21 giugno [1942], ivi, p. 87.

24. Lettera di Eugenio Scalfari a Italo Calvino, ivi, p. 135, citata in nota senza indicazione di luogo e di data.

25. Lettera a Eugenio Scalfari, Firenze, 16 giugno 1943, ivi, pp. 133-4.

GLI SPACCAPIETRE

a Giuseppe Ungaretti

Statue dal peso dei macigni nostri
non sortiranno. Rabbia di martelli
d'asfalto aizzata all'alito rovente
fatichi a romper cumuli di scheggie

DONNA

a una

Che la mia donna sia come una cagna
e chini il capo a bussa od a carezza
e mi seguiti, mansa, alle calcagna²⁶.

Calvino, in questa maniera, ironizza continuamente sul senso del loro rapporto epistolare e stravolge le canoniche regole compositive del genere epistolare, portando, come sua consuetudine, una ventata di leggerezza alla scrittura.

2

**“Le speranze non spente” “di un modesto agronomo”
di nome “italocalvino”**

Sin dalle prime lettere, quando Calvino nel 1941 si iscrive alla Facoltà di Agraria dell’Università degli Studi di Torino, accettando di inserire il suo destino nella strada percorsa dai suoi familiari, il desiderio di dedicarsi alla scrittura narrativa trapela tra le righe delle lettere inviate a Scalfari: si definisce, infatti, deluso di non riuscire nel suo intento e svela che «quell’Italo Calvino che intendeva diventare celebre scrittore, se non è morto, è certo profondamente addormentato»²⁷, con «il morso della nostalgia delle speranze non spente, delle ambizioni non esauste»²⁸. Dell’esistenza di primi racconti si cominciano a trovare accenni nella scrittura epistolare datata 1942: nella lettera ai genitori²⁹, fa riferimento al parente di lettura di Olga Resnevič e si apprende, successivamente, che la scrittrice russa ha definito «buono» *L'uomo che ritrovò se stesso*, «meno buono *Il deserto di pietra* perché parla di cose lontane dalla [sua] esperienza» e gli consiglia di «raccontare cose, ambienti, personaggi studiati dal vero»³⁰. Pur accettando ancora il destino di «modesto agronomo» che gli vieta «la vita contemplativa»³¹, Calvino scrive: «E la primavera... Quella de l’anno scorso [1941] mi portò idee per una decina di novelle che scrissi, una decina che non scrissi e una ventina tra

26. Lettera a Eugenio Scalfari, Firenze, 27 giugno 1943, ivi, p. 138.

27. Lettera a Eugenio Scalfari, Torino, 21 novembre 1941, ivi, p. 10.

28. Lettera a Eugenio Scalfari, Torino, 4 febbraio [1942], p. 29. Alla citazione precede questa annotazione: «di attività letteraria, naturalmente, neanche da parlarne. Non ho dimenticato però me stesso: vado a teatro, affino la mia sensibilità, mi ritrovo nell’ambiente da me tanto sognato, sento gli applausi, vedo gli autori presentarsi alla ribalta tenuti per mano dagli attori».

29. Lettera a Mario Calvino, Torino, 15 febbraio 1942, ivi, pp. 37-40.

30. Lettera a Eugenio Scalfari, Torino, 1 marzo 1942, ivi, p. 45.

31. Lettera a Eugenio Scalfari, Torino, 7 marzo [1942], ivi, p. 50.

drammi e romanzi che dimenticai o lasciai disperdere. Cosa mi porterà la nuova primavera?»³². Alla fine di marzo risulta che sta vagliando l'ipotesi di partecipare al «concorso di Firenze» (il Concorso del Teatro nazionale dei GUF di Firenze), si definisce «non ancor maturo» per la scrittura teatrale, alludendo di aver in mente un dramma su Diogene e Alessandro («Richiede conoscenza di storia e di vita di quei tempi ed il concetto è difficile assai da svolgersi in una vicenda drammatica»); accenna ad un'altra idea «ancor vaga ma pur nova e affascinante»: «un dramma, di struttura vastità e calore dannunziano, in cui rappresentero la vita degli uomini agli albori della civiltà, nel periodo in cui l'uomo cessa d'essere bestia e comincia a lottare contro la natura». Consapevole che la realizzazione di queste due opere richiederebbe uno sforzo eccessivo e un lungo periodo di gestazione, valuta l'ipotesi di elaborare idee «immagazzinate a più riprese nei ripostigli cerebrali», sebbene non ne sia pienamente soddisfatto e, quindi, conclude con la decisione di riprendere *Brezza di terra* e chiede a Scalfari se conosce un editore disposto a pubblicare un volume di racconti, cominciato l'anno precedente e poi chiuso nel cassetto, dal titolo *Pazzo io o pazzi gli altri*, il cui primo racconto si intitola *L'uomo che ritrovò se stesso*³³. Due mesi dopo racconta, con la consueta modalità comica, di aver presentato il manoscritto all'editore Einaudi: «tirato fuori dal cassetto dove giaceva lo sgualcito manoscritto di *Pazzo io* mi sono prontamente recato dall'editore EINAUDI. Ne avrai certo sentito parlare: è uno degli editori più in vista d'oggi giorno specie in materia letteraria»³⁴.

Annunciando successivamente che, nel «famoso dualismo italcalviniano, l'agronomo sta per avere la peggio, a tutto vantaggio del poeta», comunica di aver terminato *Brezza di terra*³⁵ e di aver finalmente compreso di essere portato per la scrittura narrativa, anziché per quella drammaturgica³⁶. Sempre sul filo dell'ironia che segna il rapporto tra i due amici, Calvino, complimentandosi con Scalfari per l'ormai consolidata carriera pubblicistica, esprime le sue prime linee di poetica: critica un autore che obblighi il lettore a «sforzi di menigi per seguirlo», ammette di prediligere discorsi lineari, concreti («le cose astratte sono per me come nuvole che mi sfuggono tra le dita quando faccio per acchiapparle e mi lasciano la mano vuota»), preferendo, ai «freddi ingranaggi del ragionamento», «il fuoco e la luce della poesia»³⁷, da cui la sua penna è guidata.

32. Ivi, p. 53.

33. Lettera a Eugenio Scalfari, Sanremo, 27 marzo 1942, ivi, pp. 58-9.

34. Lettera a Eugenio Scalfari, Torino, [21 maggio] 1942, ivi, p. 75.

35. «Il lavoro è una boiata solenne e non credo avrò il coraggio di presentarlo nemmeno a Firenze. Retorica, artificio, trito pensiero pirandelliano innestato con ampolloso linguaggio dannunziano. Però anche arditezza calore entusiasmo e, quel che soprattutto conta, poesia» (Lettera a Eugenio Scalfari, Torino, [21 aprile] 1942, ivi, p. 61). Nella lettera a Eugenio Scalfari, Torino, 29 aprile 1942, scrive di essersi portato il manoscritto a Torino per proporlo, «senza nessuna speranza positiva» a qualche editore (ivi, p. 66).

36. «Bisogna che mi convinca che il teatro non è ancora pane per i miei denti e che il tempo perso dietro a drammi e commedie potrei più soddisfacentemente se non più profumamente dedicare alla narrativa nella quale evidentemente riesco meglio» (Lettera a Eugenio Scalfari, Torino, [21 aprile] 1942, ivi, p. 62).

37. Lettera a Eugenio Scalfari, Torino, 29 aprile 1942, ivi, pp. 65-6.

In una lettera successiva, dall'*incipit* «RISPOSTA ALLA LETTERA, ALLA LIRICA CHE ACCOMPAGNA LA LETTERA, ALLA CARTOLINA CHE SEGUE LA LETTERA E LA LIRICA» e dall'*explicit* «Ciau / Santiago», Calvino confessa di aver lui stesso scritto, da giovane, una poesia ermetica e prende spunto da questa annotazione per esprimere i suoi giudizi sul rapporto che lo scrittore deve necessariamente instaurare con il lettore, sulla funzione comunicativa della letteratura, sulla sua particolare visione dell'arte:

So che da [sic] una soddisfazione folle a chi la scrive. Ma che chi la legga condivida quest'entusiasmo, è un altro affare. Troppo soggettivo è l'ermetismo, capisci? E l'arte io la concepisco come comunicazione. Il poeta ripiega in se stesso, cerca di fissare quel che ha visto e sentito, poi lo fa fuori (in maniera che gli altri possano capirlo). [...] Sì, capisco, c'è lo sforzo di esprimere l'inesprimibile, proprio dell'arte moderna, tutte belle cose, ma io...³⁸.

Definandosi un «borghese», «all'antica», amante dei «contorni definiti», ritiene che i suoi racconti non saranno mai apprezzati dalla critica poiché «sono pieni di fatti, hanno un principio una fine» e confessa di scrivere versi per sfogo, con le rime «tatatan tatatan tatatan», e di annoiarsi subito dopo, con il risultato che il suo cassetto «trabocca di poemetti incompiuti»³⁹. Come prova della sua scrittura poetica invia «A Eugenio Scalfari / questo sonetto impressionista / come il nostalgico lamento / d'un coccodrillo motociclista», dal titolo *Notti torinesi*, firmato «Italo / l'eterno crepuscolare», e datato «Ricordo di una notte sbronzata / Torino, marzo 42»⁴⁰.

Nei mesi successivi continua ad esprimere, in lettere sempre segnate dal tono ironico, dubbi sulla qualità della scrittura dei suoi racconti: consapevole di seguire dei modelli classici («Ogni Grande ha cominciato a imitare altri. Io per iniziare la evoluzione della mia presunta personalità artistica mi ricollegherei a quel dato momento» [precedente alla scapigliatura e al romanticismo]), definisce *Brezza di terra* «superatissimo», influenzato da Pirandello e D'Annunzio, confessa di non conoscere Vittorini e riflette di non essere, probabilmente, un artista, ma di avere «solo un po' di quel che si dice "mestiere"»⁴¹. Pochi giorni dopo, trascritta all'amico la lettera ricevuta da Einaudi, in cui la casa editrice spiega di seguire una linea editoriale propensa ad accogliere solo «libri unitari», e quindi non raccolte di racconti, come il volume ricevuto in lettura, Calvino, definendosi «ACCHIAPPANUVOLE», confida di essere fiero di avere perlomeno un libro nel cassetto e annuncia il «PROGRAMMA DELL'ATTIVITÀ LETTERARIA DI ITALO CALVINO NELL'ESTATE 1941 [sic, 1942]»⁴², disegnando, a fianco della scritta, due teschi su ossa incrociate. Il programma – suddiviso in due settori (narrativo e teatrale) – è articolato in punti numerati. Nel primo caso, Calvino prevede di

38. Lettera a Eugenio Scalfari, [Torino, 10-11 maggio 1942], ivi, p. 72.

39. Ivi, p. 73.

40. Ivi, pp. 73-4.

41. Lettera a Eugenio Scalfari, [s.l.], 10 giugno [1942], ivi, pp. 78-9.

42. Lettera a Eugenio Scalfari, Sanremo, 11 giugno [1942], ivi, p. 80.

riprendere *Pazzo io o pazzi gli altri*; di svolgere, per motivi economici, «attività novellistica» da raccogliere, «in caso di successo», nel volume *Boccate d'aria*; di iniziare un libro «unitario» dal titolo *Occhi aperti*. Nel secondo caso, viceversa, esprime dei dubbi sulla propria predisposizione alla scrittura teatrale e si concede, quindi, un'ultima estate per stabilire se proseguire o meno: ha in mente di far leggere agli amici *Brezza di terra* per presentarla al concorso di Firenze («forse vincerà»); di realizzare rapidamente un'opera dal titolo *I progenitori* o *Baobab*, per farla concorrere anch'essa a Firenze, nella certezza di conseguire il primo premio; di applicare una «tecnica teatrale più moderna e originale» che «aprirà nuovi orizzonti» nella *Commedia della gente*, incentrata sugli «eterni problemi dell'individuo e della massa»⁴³, su ispirazione di Wilder, Begovic e Ibsen; di scrivere, infine, *Cortine fumogene*.

Tra questi innumerevoli progetti Calvino porta a termine la *Commedia della gente*, inviandola al concorso fiorentino: a fine settembre Scalfari comunica ufficiosamente all'amico che l'opera (definita dall'autore stesso un «lavoro, simbolismo a parte, [...] pieno di difetti»⁴⁴) non è piaciuta alla giuria, che ha attribuito il primo premio ad *Arsura*, di Turi Vasile. Il 15 ottobre, in una cartolina dal tono depresso e rassegnato («compisco oggi 19 anni. La vita è triste, senza senso»), Calvino annuncia all'amico la decisione di non scrivere più per il teatro, dato che «la *Gentis comoedia* è piena di difetti e d'inesperienze»⁴⁵. Il 23 settembre Scalfari aveva comunicato a Calvino l'intenzione di parlare a Vasile circa la possibilità di far rappresentare la commedia dell'amico, ma, pochi giorni dopo, Calvino, ringraziandolo, esprime la sua totale sfiducia («questi signori [...] non chiedono delle idee: chiedono solo del teatro. E io non so se si può definire teatro quell'affare che ho scritto io») e la certezza che «anche il teatroguf di Vasile [gli] sbatterà la porta in faccia»⁴⁶.

Annunciando, tra le righe, di non procedere con gli studi universitari e di aver sperato in un inserimento nel mondo teatrale per giustificare il suo scarso rendimento, si dichiara deluso, rattristato, deciso a chiudere nel «cassetto-cimitero» la *Commedia della gente* e le altre opere scritte precedentemente e incerto se «ricominciare da capo, vergine di contatti col pubblico, senza il vincolo di dover con l'opera nuova giustificare la vecchia», dato che «le molte belle idee» che aveva in testa si sono «raffreddate»⁴⁷. In realtà, successivamente, continua a nominare l'opera teatrale, scrive a Scalfari di tenere di conto il manoscritto perché l'unica copia che ha è a Milano, e fa intendere di averla consegnata, tramite il cugino, a un «regista del teatroguf»⁴⁸.

Il 4 novembre, definito «2° giorno di gloria», il tono della scrittura è entusiasta: dopo aver annunciato che, finalmente, la sua lettera «non verterà sul solito

43. Ivi, p. 81.

44. Lettera a Eugenio Scalfari, Sanremo, 29 settembre 1942, ivi, p. 88.

45. Cartolina a Eugenio Scalfari, 15 ottobre 1942, ivi, p. 96 (citata in nota senza indicazione di luogo).

46. Lettera a Eugenio Scalfari, Sanremo, 29 settembre 1942, ivi p. 88.

47. Ivi, p. 89.

48. Lettera a Eugenio Scalfari, Sanremo, 12 ottobre [1942], ivi, p. 92.

tema: delusioni e rassegnazioni d'un uomo fallito. Bensì quello ben più affascinante dell'uomo che pensa al suo nome stampato su tutti i quotidiani del regno», confida di aver ricevuto la «NNotizia [...] con doppio enne maiuscolo»: *La commedia della gente* sarà rappresentata nei teatri dei GUF. Proprio quando aveva «completamente smesso l'idea di scrivere per il teatro», il «povero agronomo incatenato a uno scoglio della Liguria», «all'oscuro di tutto», rimane sbalordito e chiede notizie più dettagliate all'amico: pur prevedendo che i critici, «senza andare a fondo», noteranno «stravaganze» nella sua opera, già sente che «gli allori sono morbidissimi», ma confida di avere «un gran casino in testa»⁴⁹.

«Disperso e timoroso di intraprendere qualche altro lavoro impegnativo», Calvino, spinto dall'entusiasmo, si butta a capofitto nella scrittura, e pensa in pochi giorni di terminare un atto radiofonico appena cominciato, *Vento nel cammino*, definito «una robetta poetica e amara» che gli «darà gloria e ricchezza»⁵⁰. L'attività radiofonica di Calvino viene appoggiata da Scalfari, che cerca di contattare Giovanni Gigliozi, autore di drammi radiofonici e interno all'EIAR. Nel commentare i propri lavori per la radio Calvino parla di «crepuscolarismo» come sua «maniera «commerciale», riconoscendo di avere «un certo «mestiere» per quel genere di roba», ma di aver raggiunto, in *Vento nel cammino*, anche «una certa profondità»⁵¹. In attesa che questo lavoro «attacchi», prevede di scrivere entro dicembre un altro atto radiofonico mentre, per il teatro, avvia la scrittura di una parabola in un atto, dal titolo *L'egoista*⁵², che in meno di un mese annuncia già conclusa. Definendo il lavoro «faticosissimo e non bello», ma, comunque, «molto interessante», propone di mandarlo all'amico per farlo leggere a Vasile, con la richiesta, comunque, che venga rappresentato dopo *La commedia della gente*⁵³.

Al principio del 1943, trasferitosi alla Facoltà di Agraria e Forestale dell'Università degli Studi di Firenze, Calvino confida a Scalfari di avere in mente una grande quantità di commedie da scrivere (*Filippo e l'universo*; *Domenica*; *La generazione stanca*; *I fratelli di capo nero*; due commedie senza titolo), ma ritiene sia più utile dedicarsi allo studio e alla lettura prima di passare dalla fase ideativa a quella di stesura. A febbraio annuncia che *La commedia della gente* è stata richiesta dal teatro sperimentale del dopolavoro di Lubiana, mentre dall'Italia non riceve nessuna notizia⁵⁴. A maggio fa riferimento alla commedia dicendo che non possono pubblicarla, per mancanza di spazio, né in «Pattuglia» – il cui redattore capo, Walter Ronchi, l'ha definita «molto interessante» – né in «Spettacolo»⁵⁵.

In questa prima fase in cui si dedica alla scrittura, senza ancora raggiungere concretamente dei risultati né di pubblicazione per i racconti né di rappresentazione delle opere teatrali, Calvino comincia a prefigurare il suo abbandono

49. Lettera a Eugenio Scalfari, Sanremo, 4 novembre [1942], ivi, pp. 94-5.

50. Lettera a Eugenio Scalfari, Sanremo, 18 novembre [1942], ivi, p. 97.

51. Lettera a Eugenio Scalfari, Sanremo, 21 dicembre [1942], ivi, p. 102.

52. Lettera a Eugenio Scalfari, [Sanremo, 29 novembre 1942], ivi, p. 99.

53. Lettera a Eugenio Scalfari, Sanremo, 21 dicembre [1942], ivi, p. 102.

54. Lettera a Eugenio Scalfari, Firenze, 14-15 febbraio 1943], ivi, p. 115.

55. Lettera a Eugenio Scalfari, Sanremo 23 maggio [1943], ivi, p. 130.

degli studi di Agraria e diviene consapevole della sua vocazione per le materie letterarie:

PARLIAMO TANTO DI ME. I primi giorni di ottobre hanno registrato una delle più violente crisi che la storia italcalviniana ricordi. Si parlava di buttare all'aria l'agraria, iscriversi a lettere. Io puntavo su Roma. Mia madre ci stava ma non Roma. Studi seri, niente miraggi di gloria prematura. Io ho avuto paura, al solito. Così continuo agraria. Brutti giorni d'incertezza. Gli amici chiedevano: che facoltà fai quest'oggi?⁵⁶

Tra le righe delle lettere trapelano le prime idee di una sua personale poetica: dopo aver irriso la scrittura giornalistica dell'amico («tu a scrivere articoli non sei proprio capace») e averne criticato lo «stile di un trattato», lo «sfoggio di erudizione ad ogni sillaba» e i concetti che appaiono «il meno chiari e determinati possibile»⁵⁷, ammette, nel proprio caso, di sentire la distanza tra ciò che vorrebbe scrivere e ciò che, concretamente, sente di riuscire a realizzare e di dibattersi tra il desiderio di raffigurare oggettivamente la realtà delle classi inferiori dei luoghi in cui è vissuto e la supremazia di una fantasia che lo induce a spingersi altrove:

[...] io ho sempre sognato di scrivere del mio paese, del mio mondo dei contadini travagliati dalle tasse, dalle leggi fatte da incompetenti, della loro vita così elementare e pure così piena di difficoltà; se non l'ho fatto è perché ho sempre trovato più facile e accomodante abbandonarmi alle iridescenze della mia fantasia⁵⁸.

La categoria di «scrittore di teatro» già gli comincia a sembrare limitativa e, con fermezza, dichiara all'amico: «scrittore va bene, ma poi scrivo quel che mi pare»⁵⁹. Pensando all'estate come al periodo ideale per concentrarsi e stare in solitudine, annuncia, sin dalla fine di novembre del 1942, il desiderio di dedicarsi a «grandi progetti», guidati da una nuova poetica:

[...] i miei nuovi lavori rispecchieranno il dramma della nostra generazione cui guerre e svolte di pensiero hanno provocato una grande confusione spirituale morale eccetera, indifferenza e mancanza di responsabilità. Vedrò poi se mi conviene fermarmi a considerare l'umanità come sta o tirar fuori anche il modello dell'uomo nuovo⁶⁰.

Ribadendo che la sua arte «è stata e sarà sempre sociale pur cercando di essere il più possibile arte»⁶¹, Calvino ancora non ha le idee chiare sulle scelte stilistiche e tematiche da adottare: fa riferimento ad un'estate caratterizzata da un'ampia produzione di racconti, a cui «sono succedute annate di crisi»⁶², comunica di

56. Lettera a Eugenio Scalfari, Sanremo, 12 ottobre [1942], ivi, p. 92.

57. Lettera a Eugenio Scalfari, [Sanremo], 21 giugno [1942], ivi, p. 84.

58. Ivi, p. 86.

59. Lettera a Eugenio Scalfari, Sanremo, 18 novembre [1942], ivi, p. 97.

60. Lettera a Eugenio Scalfari, [Sanremo, 29 novembre 1942], ivi, p. 99.

61. Lettera a Eugenio Scalfari, Sanremo, 5 giugno 1943, ivi, p. 131.

62. Lettera a Eugenio Scalfari, Firenze, 7 marzo 1943, ivi, p. 121.

aver avviato la stesura della commedia *Filippo e l'universo* ma, contestualmente, dubita di portarla a termine. L'opera, in realtà, sarà conclusa ad aprile («ne sono abbastanza contento»⁶³), in vista del concorso fiorentino.

In questo periodo la scelta di dedicarsi alla scrittura provoca, probabilmente, riflessioni contrastanti, dubbi e incertezze sulla linea da persegui-

Tutte le idee che ho adesso per la testa sono soggette ad uno strano fenomeno: mentre le elaboro e perfeziono continuamente dal lato filosofico, mi rimangono rudimentali e appena accennate dal lato drammatico e artistico. Nella mia creazione il pensiero ha preso il sopravvento sulla fantasia⁶⁴.

Rispondendo alla richiesta di Scalfari di collaborare con il settimanale «Nuovo Occidente», Calvino invia «un saggio delle [sue] nuove esperienze narrative», ritenendole più adatte per «Roma fascista», piuttosto che per «Nuovo Occidente»: «è una visione dell'umanità giunta all'ultimo gradino della sua parabola discendente, l'umanità-formicaio, cui dell'antica individualità rimane solo un ricordo latente e confuso»⁶⁵.

Sempre più gradualmente il Calvino narratore si sta sostituendo al drammaturgo, sebbene in questi anni che precedono il secondo conflitto mondiale le due tipologie di scrittura procedano in parallelo. Nei primi mesi del 1943 compaiono – grazie alla presenza di Scalfari all'interno del mondo giornalistico romano e alla sua amicizia con Giovanni Gigliozzi, redattore di «Roma fascista» – le prime pubblicazioni su rivista dei «raccontini»⁶⁶ di Calvino: i *Tre apologhi: Dieci soldi in plastilina; Invece era un'altra; Passatemp*⁶⁷. I *Tre apologhi* e, in particolare, *Dieci soldi in plastilina* sono criticati dal direttore del giornale, Garroni, che Calvino ironicamente definisce «tra i più quotati critici calviniani» per aver dato «un'interpretazione tra le più ardite e originali [...] pur senza aver perfettamente individuato la concezione dell'autore»⁶⁸. Calvino, in questo periodo, continua la stesura di apologhi che invia all'amico, proponendoli per «Nuovo Occidente», diretto da Giuseppe Attilio Fanelli. A giugno comunica di essersi «stufato» di scrivere «raccontini», invia all'amico gli ultimi due, sminuendone il valore («fanne quel che vuoi, magari stracciali») e fa riferimento ad un terzo che non batte a macchina perché non ha tempo a disposizione o perché «forse non ne vale la pena». Raccomanda a Scalfari, inoltre, di fare attenzione al racconto *Chi si contenta*, non «ligio all'autorità costituita»⁶⁹, gli suggerisce di consegnare quello inviato precedentemente non a «Nuovo Occidente» ma, semmai, a Gigliozzi e, infine, chiede di propagandarlo «per via uffiosa»⁷⁰. Segue il riferimento ad

63. Lettera a Eugenio Scalfari, Firenze, 4 aprile 1943, ivi, p. 128.

64. Lettera a Eugenio Scalfari, Firenze, 7 marzo 1943, ivi, p. 121.

65. Lettera a Eugenio Scalfari, Sanremo, 19 marzo 1943, ivi, p. 124.

66. Lettera a Eugenio Scalfari, Firenze, 4 aprile 1943, ivi, p. 127.

67. I. Calvino, *Tre apologhi: Dieci soldi in plastilina; Invece era un'altra; Passatemp*, in «Roma fascista», 29 aprile 1943, p. 3.

68. Lettera a Eugenio Scalfari, Sanremo, 23 maggio [1943], in *LE*, p. 130.

69. Lettera a Eugenio Scalfari, Sanremo, 5 giugno 1943, ivi, pp. 131-2.

70. Lettera a Eugenio Scalfari, Firenze, 16 giugno 1943, ivi, p. 133.

Acqueforti di Liguria, in pubblicazione sul numero di luglio 1943 di “Pattuglia”, dedicato agli scrittori liguri, che, viceversa, non vedrà le stampe.

Da un punto di vista stilistico, si difende dalle accuse espresse da Scalfari di usare una «forma trascurata»⁷¹: confida infatti di poter, «dopo aver imitato tanto gli altri», «cominciare a permettermi di imitare un po’ me stesso»⁷², e di aver volutamente raggiunto l’effetto di uno «stile grezzo e trasandato» lavorando a lungo a limare «parola per parola»⁷³.

In questo periodo, tra le righe, cominciano ad affacciarsi i riferimenti al tempo presente: il 16 giugno 1943, da Firenze, annota:

*Approvo e condivido i tuoi ardori. Viviamo tempi grossi, siamo senza dubbio a una “svolta” e ci brucia l’ansia di sapere quel che ci sarà al di là, l’ansia di potercelo costruire noi questo aldilà. Val la pena di vivere*⁷⁴.

Rispondendo con entusiasmo alla comunicazione dell’amico che progetta di scrivere, durante l'estate, un libro, dal titolo *La decadenza, la beffa ideale*, «per «descrivere la nostra miseria e la nostra spirituale indigenza»⁷⁵, Calvino prospetta, viceversa, di desiderare di godersi le vacanze e il sole, ma confida anche di avere in progetto di scrivere qualche articolo da pubblicare su “Nuovo Occidente”. C’è un presagio, però, nella lettera, di un probabile cambiamento nella vita dell’autore: «vedo nero nel mio avvenire agronomico»⁷⁶. Dopo una decina di giorni, infatti, i dubbi esistenziali si stanno chiarendo: l’*incipit*, dal carattere esistenziale e generico, riassume il suo continuo dibattersi tra aspirazioni a veder concretizzati i suoi ideali di vita e cadute in una profonda depressione:

Sono un uomo demolito.

Ci sono momenti – ti assicuro – che io mi sento ribollire dalla volontà di diventare un grand'uomo e quasi mi sembra che una vita umana sia troppo breve per contenere quanto io mi sento in potenza di fare.

Poi mi sfrangio, mi spappolo, mi frantumo. Le cose mi fanno offesa. Per poco che idealizzi la mia vita ecco che i fatti miei anziché partecipare di questa idealizzazione mi si parano contro, diversi, stridenti, stonati, come fatti d’un’altra vita, d’un altro stile. E io ci annego. A me manca quella fondamentale dote del demiurgo burziano che è la “magicità”, la trasfigurazione lirica delle proprie faccende⁷⁷.

A ridosso della scelta che lo porterà a militare nella Resistenza, Calvino sente di dover risolvere il conflitto da cui si sente lacerato, pur mantenendo, nella scrittura, i toni della confessione sul filo dell’ironia:

71. Lettera a Eugenio Scalfari, Sanremo, 5 giugno 1943, ivi, p. 132.

72. Ivi, p. 131.

73. Ivi, p. 132.

74. Lettera a Eugenio Scalfari, Firenze, 16 giugno 1943, ivi, p. 133.

75. Lettera di Eugenio Scalfari, 12 giugno 1943, conservata presso l’Archivio Calvino, e quindi non consultabile, citata parzialmente, senza indicazione di luogo, ivi, p. 135.

76. Lettera a Eugenio Scalfari, Firenze, 16 giugno 1943, ivi, p. 133.

77. Lettera a Eugenio Scalfari, Sanremo, 27 giugno 1943, ivi, p. 136.

[...] rebus sic stantibus devo decidere, delle due l'una: o a agosto mettermi a studiare come un nero e rinunciare a *Filippo e l'universo*, o finire *Filippo* in tempo per il concorso e rinunciare al biennio rassegnandomi a perdere cinque anni anziché quattro nello studio delle scienze agrarie, è inutile due mestieri in una volta non si possono fare, io faccio anche il soldato e son tre, passa il lupo e non le rompe, passa il figlio del re e le rompe tutte e tre, uno due tre tocca proprio a te⁷⁸.

Entrato nel «Campo d'arma Milizia Universitaria», nonostante ammetta che «disagi e disavventure personali si scordano di fronte alle sventure grandi di questi giorni»⁷⁹, riflette ancora, in queste ultime lettere prima della militanza partigiana, sulla sua attività letteraria, annunciando la speranza che vada in porto il lavoro proposto all'EIAR, il sogno di scrivere *Guida delle strade perdute*, la delusione di aver saputo che la scadenza del concorso fiorentino è a fine luglio e non, come lui supponeva, a fine agosto, e di non riuscire quindi ad inviare la commedia in tempo. La situazione storica italiana comincia a precipitare e Calvino, dopo quasi un mese di silenzio, scrive all'amico che «è venuto il momento di agire»: «io per conto mio son pronto a ficcarmici corpo e anima». La scrittura epistolare perde quindi, data l'eccezionalità del momento, la sua funzione di tranquillo e confidenziale colloquio che colma la distanza spaziale: «Quando si ha un sacco di cose da scrivere si finisce che non si scrive più. Tanto più che spero che finalmente tra poco ci rivedremo»⁸⁰.

Subito dopo l'8 settembre, nascosto perché renitente alla leva della Repubblica di Salò, ancora indeciso su quale sia il genere di scrittura a lui più consono, invia un'ultima lettera in forma lirica:

SERA DI VENTO
Sera di vento. Giro per le stanze
della mia casa piena di finestre.
Fuori una giostra geme e si frastaglia
d'ali sbattute d'inquiete palme.
Va la corsa dell'aria tra le foglie
e i muri. Resta ferma sulle antiche
fondamenta la casa o in cima ai fusti
s'agita come a docili pilastri?
Sera di vento. Giro per le stanze
piene di specchi. Frastagliate immagini
senza incontrarsi, mute, mi perseguitano.
Richiude lo scompiglio delle pagine
il libro aperto. Un giro di manopola
ammutisce di musiche e di frasi
lo scompiglio. Non calma me né il mondo.
Il tormento che squassa e che sventaglia
le foglie e me non le svelle dal fusto.

78. Lettera a Eugenio Scalfari, Sanremo, 27 giugno 1943, ivi, pp. 136-7.

79. Lettera a Eugenio Scalfari, [Mercatale di Vernio], 19 luglio 1943, ivi, p. 138.

80. Lettera a Eugenio Scalfari, [Mercatale di Vernio], 6 agosto 1943, ivi, p. 143.

Si geme, al ceppo. Ed il cantar di un inno
straniero passa in una via lontana.
Sera di vento. Io giro per le stanze
piene di muri, salvo dall'affanno
senza tregua, dal rantolo che fuori
nasce da gole d'alberi e di case.
Il salire e afflosciarsi di una tenda,
un'imposta che sbatte: il vento, il vento!

scritta la prima notte
del coprifuoco messo
da' tedeschi. Sanremo dal
12 al 13 settembre 1943

A Eugenio
Italo⁸¹.

L'irrompere della storia fa volgere al termine questa prima fase esistenziale di Calvino, testimoniata da una scrittura epistolare che ha intessuto, con un unico interlocutore, un intenso, ironico e significativo colloquio avviato nel 1941 e che riprenderà a guerra finita.

3

Verso la coscienza di uno scrivere problematico

Dopo la Liberazione, Calvino riprende i contatti con quanti la guerra aveva allontanato e affianca, all'interlocutore di sempre, altri amici, con cui avvia un dialogo che rivela, tra le righe, un sentimento di affinità affettiva. A guidare la scrittura epistolare è lo stesso bisogno di comunione spirituale che, nei primi anni del carteggio con Eugenio Scalfari, lo induceva a concludere una lettera scrivendo «Scrivi. Scrivi di te. Scrivi di me, di quanto mi può interessare. [...] Consigliami che ne ho bisogno»⁸², o ad ironizzare, nell'*incipit*, «NON CHE io mi diverta a scriverti; non che abbia qualcosa di interessante da dirti; ma ricevere posta mi piace, solo al mondo come sono, e poi spero che tu abbia sempre qualcosa di interessante da dirmi. Perciò ti rispondo senza indugio affinché tu ti senta obbligato a fare altrettanto»⁸³. Il dialogo con l'amico Scalfari riprende a giugno, con una lettera che rinvia ad una precedente rimasta senza risposta, inviata a maggio e così riassunta: «Se sei vivo fatti vivo. [...] a) ho fatto il partigiano fino al giorno della liberazione passando peripezie di ogni genere; b) sono comunista; c) ora faccio il giornalista; d) gli amici hanno fatto poco o niente per la causa»⁸⁴, e che si conclude con l'implorazione di rispondere al più presto.

Ricordando il compagno di liceo, nel rispondere ad un'inchiesta del 1960 – indetta dalla rivista «Il Paradiso», sulla *Generazione degli anni difficili* –, Cal-

81. Lirica, [Sanremo, 12-13 settembre 1943], ivi, p. 144.

82. Lettera a Eugenio Scalfari, Sanremo, 29 settembre 1942, ivi, p. 90.

83. Lettera a Eugenio Scalfari, Firenze, 4 aprile 1943, ivi, p. 127.

84. Lettera a Eugenio Scalfari, Sanremo, 17 giugno [1945], ivi, p. 149.

vino annota che la sua vita politica è nata con le discussioni con Scalfari, «prima appartenente ai gruppi di fronda del “g.u.f.”, poi espulso dal “g.u.f.” e cospiratore in gruppi dalle ideologie allora molto confuse»⁸⁵. Insieme aderiscono dapprima ad un partito in formazione, il cui nome sarebbe dovuto essere «partito aristocratico-sociale», poi creano «in un giorno d'estate [...] un intero sistema filosofico: la filosofia dello slancio vitale», apprendendo subito dopo «che l'aveva già inventata Bergson»⁸⁶. Il 25 luglio 1943, ricorda, infine, «seduti in cerchio su una grande pietra piatta in un torrente vicino al mio podere ci riunimmo a fondare il Mul (Movimento universitario liberale). La politica era ancora un gioco, ma non più per molto»⁸⁷.

La guerra cambia il loro rapporto: alla lettera del 1945 ne segue, infatti, solo una, a distanza di due anni, in cui Calvino usa le festività natalizie per riallacciare il loro «vecchio e ormai diradato epistolario»⁸⁸ facendo riferimento, con l'ironia di un tempo, alla notorietà raggiunta dall'amico mentre, con serietà e precisione, fa il proprio resoconto del 1946:

[...] un anno fa ero ancora uno sconosciuto e sotto molti aspetti un immaturo, oggi sono in narrativa uno dei nomi più noti della nuova generazione, ho un discreto seguito come critico, pubblico il massimo che si può pubblicare oggi, son amico di tutti i grossi nomi delle lettere italiane⁸⁹.

Con il racconto *Campo di mine*, infatti, Calvino ha appena vinto, *ex equo* con Marcello Venturi, il «Premio l'Unità» di Genova e ha terminato *Il sentiero dei nidi di ragno*.

Nel dopoguerra, quindi, se si dirada, concludendosi, il rapporto epistolare con Scalfari, nascono, prima che la corrispondenza diventi una comunicazione di lavoro, nuovi legami epistolari. Cambia innanzitutto la tipologia delle lettere ai familiari che contengono, per la prima volta, a fianco di rapide annotazioni di vita quotidiana e richieste di aiuto materiale, considerazioni in merito al proprio inserimento nel mondo letterario: preannunciando l'articolo *Liguria magra e oscura*, con cui esordirà nel «Politecnico», Calvino chiede ai genitori di preparargli del materiale⁹⁰; pensa ad un articolo simile su Castelvittorio⁹¹; comunica la prossima pubblicazione del racconto *Angoscia in caserma*⁹²; fa riferimento ad una serie di collaborazioni di cui non si ha traccia⁹³; annuncia ai genitori la proposta

85. I. Calvino, *Eremita a Parigi. Pagine autobiografiche*, Mondadori, Milano 1994, p. 146 (si cita dalla ristampa del 1996).

86. Ivi, p. 147

87. *Ibid.*

88. Lettera a Eugenio Scalfari, Sanremo, 3 gennaio 1947, in *LE*, p. 171.

89. Ivi, p. 172.

90. Lettera a Mario Calvino, Torino, 16 [ottobre 1945], ivi, p. 151-2

91. I. Calvino, *Castelvittorio paese delle nostre montagne*, in *L'epopea dell'esercito scalzo*, a cura di M. Mascia, Associazione Libraria Internazionale Sanremo, Sanremo [1946], pp. 49-50.

92. I. Calvino, *Angoscia in caserma*, in «Aretusa», dicembre 1945; cfr. lettere a Mario Calvino, Torino, 22 [ottobre 1945] e Torino, 29 novembre [1945], in *LE*, pp. 152-3 e pp. 155-6.

93. «Tre o quattro giornali dovrebbero pubblicare cose mie, ma fin'adesso non vedo ancora

einaudiana di lavorare a Torino come «propagandista culturale»⁹⁴ e le pubblicazioni sul “Politecnico” di *Riviera di ponente e Sanremo città dell’oro*⁹⁵.

Vissuta l’esperienza partigiana e avviata una nuova fase di vita al termine della guerra, Calvino finalmente segue la propria vocazione, vede pubblicati i suoi primi articoli e racconti, e trova la forza per abbandonare la facoltà di Agraria ed iscriversi a quella di Lettere. Gradualmente si lega a Vittorini e Pavese, con cui inizierà uno scambio culturale e un rapporto lavorativo, e avvia una comunicazione epistolare con Micheli e Venturi, conosciuti in ambito letterario.

La prima lettera a Micheli, dall’*incipit* perentorio «io credo che noi due andremo d’accordo, perbacco!», in cui Calvino si dichiara «fiducioso che questa sia la prima lettera d’un lungo e fruttuoso per entrambi epistolario»⁹⁶, segue alla richiesta del direttore di “Darsena Nuova”, di collaborare alla rivista. Dopo le prime lettere più formali, il tono della scrittura epistolare diviene ironico, con riferimenti divertiti alle loro divergenze d’idee: «avrei voluto volentieri vedere la tua faccia e discutere con te e litigare, perbacco, e magari picchiarci!»⁹⁷. Lo scambio è intenso durante la vita della rivista, il cui ultimo numero esce datato giugno-luglio 1946, sebbene dopo l'estate il carteggio faccia ancora riferimento alla collaborazione: Calvino, infatti, scrive di accettare la scelta che non venga edito *La serva*, un suo scritto «con valore di apolojo», che fa parte «d’una serie di cosette del genere»⁹⁸, risalenti al 1943-44, pubblicate, dice, in fogli clandestini.

La frequenza dei loro scambi è incostante, sebbene sia concentrata tra il 1946 e il 1950. Già dalla seconda lettera compaiono le prime frasi di scusa («Avrai pensato male di me, vedendo che non scrivevo più»⁹⁹), ripetute soventemente: «Ora sono in uno di questi periodi, perciò non ti ho più scritto»¹⁰⁰; «è un po’ che non ci scriviamo e questo è grave. È molto importante che continuiamo a litigare epistolariamente»¹⁰¹.

In un carteggio ricco di riflessioni sulla scrittura propria e del corrispondente, Calvino esprime le sue riserve a scrivere articoli su temi generali, preferendo di «partire da un argomento ben definito e poi divagare e arrivare a conclusioni generali»¹⁰². L’autore, infatti, ha ora risolto i dubbi che svelava nelle lettere scritte prima della guerra e, consapevole che il genere di scrittura a lui più congeniale sia quello narrativo, comunica, con enfasi, il suo interesse a pubblicare racconti e a ricevere giudizi in merito: «Sono impaziente di sapere se hai letto e cosa pen-

niente. [...] In dicembre uscirà pure una modesta rivistina di Torino “Lo spettatore” con parecchie cose mie», in lettera a Mario Calvino, Torino, 29 novembre [1945], ivi, p. 156.

94. Lettera a Mario Calvino, Torino, 15 [febbraio 1946], ivi, p. 157.

95. I. Calvino, *Riviera di Ponente e Sanremo città dell’oro*, in “Il Politecnico”, 21, 16 febbraio 1946, p. 2, in lettera a Mario Calvino, Torino, 15 [febbraio 1946], in *LE*, pp. 157-8.

96. Lettera a Silvio Micheli, Torino, 22 maggio 1944, ivi, pp. 159-60. Delle 31 lettere presenti nel Fondo Micheli dell’Archivio del Novecento, 12 sono state edite ivi.

97. Lettera a Silvio Micheli, Torino, 8 novembre 1946, ivi, p. 167.

98. Lettera a Silvio Micheli, Sanremo, 16 settembre 1946, ivi, p. 165.

99. Lettera a Silvio Micheli, Torino, 1 luglio 1946, ivi, p. 160.

100. Lettera a Silvio Micheli, Torino, 13 ottobre 1946, ivi, p. 166.

101. Lettera a Silvio Micheli, Sanremo, 19 marzo 1947, ivi, p. 183.

102. Lettera a Silvio Micheli, Torino, 22 maggio 1946, ivi, p. 158.

si di quel mio *Paura sul sentiero*¹⁰³. In questo periodo sta, infatti, collaborando con «l'Unità» di Torino – dove ha anche una «rubricetta di spunti culturali analizzati marxisticamente “Gente nel tempo”» – e con «l'Unità» di Milano. Alle note sui propri lavori e sulle proposte di collaborazione, Calvino affianca, sin dall'inizio, giudizi di lettura sui racconti e sui romanzi di Micheli, con quella acutezza di analisi, diretta e senza mezzi termini, che dominerà, dopo il 1950, le sue lettere sui “libri degli altri”:

Trovo che mentre in *Pane duro* la tua validità estetica coincide con la tua validità politica, in quanto mai si sente in te il peso della tesi, non scrivi per dimostrare, ma parti dall'esperienza e in un secondo momento l'analizzi [...] in quel racconto si sente invece il peso della tesi sociale, si sente che ti sei fatto per così dire “puppare” dalla tesi. Attendo con impazienza di leggere *Falansterio* e anche con un po' di paura perché, da quel che ne ho sentito dire a Milano, mi son fatto l'idea che sia una specie d'apologo morale¹⁰⁴.

Si intreccia, dunque, in questi anni, il lavoro di scrittore di recensioni – «di fronte a un libro non sono contento se non lo sviscero fino in fondo. Sono figlio di scienziati [...] m'è rimasta in letteratura quest'esigenza d'analisi completa» – e quello di narratore, alla ricerca, faticosamente, della «maniera» più consona:

Ti mando per conoscenza *Uomo nei gerbidi* pubblicato sull'“Unità” di qui, che forse è il migliore racconto mio. Io vado faticosamente cercando la mia maniera, fabbricando i miei mezzi narrativi. Allora *racconterò qualcosa*, per adesso *racconto* solamente. Come in Binda¹⁰⁵ che son molto contento tu mi pubblicherai¹⁰⁶.

Calvino invia recensioni e articoli, annuncia i nuovi libri che sta leggendo («Possibile che non salti fuori un narratore *nuovo?*»¹⁰⁷), inserisce i suoi giudizi di lettura sulle opere dell'amico, riflette sulla propria attività di scrittura e sulle diverse tipologie narrative. «La narrativa – scrive – in fondo è questione di attenzione»: Micheli deve, a suo avviso, stare attento agli «artifici»¹⁰⁸, evitare il rischio di «convertire la [sua] gamma d'immagini grigie e tarlate in un gonfio immaginismo dannunziano»¹⁰⁹ mentre Calvino, constatando la difficoltà del loro lavoro («Mestiere da cane, lo scrittore!»¹¹⁰), riflette sulla differenza che li contraddistingue: «mentre tu scarichi tonnellate di pagine al giorno, io sgocciolo qualche raccontino ogni tanto»¹¹¹; «So che tu rovesci tonnellate di romanzo ogni giorno, che scrivi romanzi con l'intreccio, con l'incesto, romanzi gialli, rossi, turchini, romanzi con l'acqua corrente calda e

103. Ivi, p. 159.

104. *Ibid.*

105. Protagonista di *Paura sul sentiero*.

106. Lettera a Silvio Micheli, Torino, 1º luglio 1946, in *LE*, p. 161.

107. Lettera a Silvio Micheli, Sanremo, 29 luglio 1946, ivi, p. 163.

108. *Ibid.*

109. Ivi, p. 162.

110. Ivi, p. 164.

111. Ivi, p. 163.

fredda. / Questo mi fa crepare d'invidia perché io sono sempre lì che me la meno»¹¹². Quando Micheli consegne, con il romanzo *Pane duro*¹¹³, il Premio Viareggio, l'amico esulta, in una lettera inedita in cui riflette sulla difficoltà del rapporto degli scrittori con il mondo intellettuale legato all'ambiente dei premi letterari:

Evviva evviva evviva! Il premio Viareggio è una vittoria per noi tutti, è la prima affermazione ufficiale di questo qualcosa di nuovo che è nato dalle nostre sofferenze. È anche una botta per smantellare gli asserragliamenti delle varie "fiere letterarie" e dei "gufisti" sempre tra i piedi. Ora bisogna che noi ci diamo dentro a imparare il trucco di tutti questi signori, il loro intellettualismo, il loro campionario di valori, non per usarlo noi ma per mostrare che non è un giochetto, e non farci più trattare da ragazzini e da incompetenti¹¹⁴.

In questo epistolario domina il dibattito interiore che caratterizza questi anni in cui Calvino cerca di individuare il genere di scrittura che meglio lo rappresenta, avvia i primi rapporti con il mondo editoriale e percepisce il rischio di divenire «uno scrittore da tavolino»¹¹⁵.

A fianco della scrittura di racconti, le lettere ci svelano il progetto e la stesura di un «romanzetto»¹¹⁶ (*Il sentiero dei nidi di ragno*) e le riflessioni su queste due diverse tipologie narrative e sulle difficoltà che Calvino percepisce di affrontare perennemente durante le fasi elaborative. Nonostante il rifiuto espresso da Einaudi di pubblicare la raccolta di racconti e il consiglio di Pavese di passare alla misura del romanzo, lo scrittore ribadisce la sua predilezione per la forma breve – «io scriverei racconti per tutta la vita» – con questa motivazione: «belli stringati, che come li cominci così li porti a fondo, li scrivi e li leggi senza tirare il fiato, pieni e perfetti come tante uova, che se gli togli o gli aggiungi una parola tutto va in pezzi»¹¹⁷. Più arduo, viceversa, è percepito il lavoro del romanziere, soprattutto nel proprio caso:

Il romanzo invece ha sempre dei punti morti, dei punti per attaccare un pezzo all'altro, dei personaggi che non senti. Ci vuole un altro respiro per il romanzo, più riposo, non trattenuto e a denti stretti come il mio. Io scrivo mangiandomi le unghie. Tu scrivi mangiandoti le unghie? Gli scrittori si dividono in quelli che scrivono mangiandosi le unghie e quelli no. C'è chi scrive leccandosi un dito¹¹⁸.

Nel luglio del 1946 aveva annunciato «un romanzetto per il concorso Mondadori»¹¹⁹ e, dopo mesi di lavoro, ne descrive la fatica compositiva:

112. Lettera a Silvio Micheli, Torino, 8 novembre 1946, ivi, p. 167.

113. Cfr. S. Micheli, *Pane duro*, Einaudi, Torino 1946.

114. Lettera a Silvio Micheli, Sanremo, 18 [agosto 1946], ms., conservata presso l'Archivio del Novecento, d'ora in poi AdN.

115. Lettera a Silvio Micheli, Torino, 8 novembre 1946, in *LE*, p. 169.

116. Lettera a Silvio Micheli, Sanremo, 29 luglio 1946, ivi, p. 164.

117. Lettera a Silvio Micheli, Torino, 8 novembre 1946, ivi, p. 167.

118. Ivi, pp. 167-8.

119. Lettera a Silvio Micheli, Sanremo, 29 luglio 1946, ivi, p. 164.

Anch'io ho cominciato un romanzo: ne ho scritto 4 pagine in una settimana. Passano delle giornate che non riesco a aggiungerci una virgola, delle giornate in cui penso se in quella frase ci sta meglio *salito* o *montato*¹²⁰.

Terminato entro la fine del 1946, il romanzo è definito dall'autore stesso «molto scabroso e difficile»¹²¹:

Ho finito in questi giorni il mio primo romanzo *Il sentiero dei nidi di ragno*, un'esperienza di malvagità e schifo umani, ma con una speranza di redenzione quasi cristiana (terrena, però), più dichiarata che raggiunta. Un romanzo terribilmente mio, una rischiosa aspirazione di serenità¹²².

In una lettera a Micheli riassume i giudizi degli amici che hanno letto il romanzo:

I pareri sul romanzo di chi l'ha letto finora sono molto vari: secondo Pavese è bellissimo, secondo Natalia anche, secondo Ferrata è sbagliato, senza fantasia, scritto in gergo, pieno di convenzioni e non so cosa altro, secondo Vittorini così così, secondo Balbo il primo romanzo marxista, secondo i miei genitori un insieme di sconcezze che non capiscono come il loro figlio abbia potuto scrivere¹²³.

Appena concluso *Il sentiero dei nidi di ragno* Calvino avverte la necessità che il neorealismo si concluda e, nel suo lavoro creativo, cerca a lungo una nuova maniera, tra riflessioni ampie a carattere teorico e tentativi di sperimentazione narrativa: «Io ho idee per dieci romanzi in testa. Ma ogni idea io vedo già gli sbagli del romanzo che scriverei, perché io ho anche delle idee critiche in testa, ci ho tutta una *teoria sul perfetto romanzo*, e quella mi frega»¹²⁴.

Il dibattito in forma epistolare continua in questo periodo nelle lettere con Venturi e si dirada in quelle con Micheli. L'articolo di Calvino *Abbiamo vinto in molti*¹²⁵, pubblicato dopo la vittoria, ex equo con Venturi, del «Premio l'Unità» di Genova, motiva l'avvio, il 5 gennaio 1947, del nuovo rapporto epistolare. Dopo un *incipit* in cui stabilisce la loro comunanza («siamo due narratori fratelli-siamesi, noi due: nati quasi insieme su "Politecnico"¹²⁶, poi cresciuti insieme sulle terze pagine delle varie "Unità", adesso premiati insieme»¹²⁷), Calvino avvia una conversazione «a quattr'occhi», in cui il ruolo di critico rischia sempre di prendere il sopravvento, sebbene nei primi tempi siano anche presenti riflessioni sulla propria attività. Ne è un esempio la prima lettera

120. Lettera a Silvio Micheli, Torino, 8 novembre 1946, ivi, p. 168.

121. Lettera a Marcello Venturi, Sanremo, 5 gennaio 1947, ivi, p. 176.

122. Lettera a Eugenio Scalfari, Sanremo, 3 gennaio 1947, ivi, p. 172.

123. Lettera a Silvio Micheli, Torino, 20 giugno 1947, ivi, p. 194.

124. Lettera a Silvio Micheli, Torino, 8 novembre 1946, ivi, p. 168.

125. I. Calvino, *Abbiamo vinto in molti*, in «l'Unità» (Genova), 5 gennaio 1947, p. 3.

126. Calvino aveva pubblicato il suo primo racconto, *Andato al comando*, nelle pagine del «Politecnico» (17, 19 gennaio 1946, p. 4); Marcello Venturi aveva esordito con il racconto *L'estate che mai dimenticheremo*, in «Il Politecnico», 25, 16 marzo 1946, p. 4.

127. Lettera a Marcello Venturi, Sanremo, 5 gennaio 1947, in *LE*, p. 174.

in cui, dopo aver riflettuto sulle «doti di narratore» del collega¹²⁸, chiarisce la propria poetica:

Anch'io nei racconti che ho scritto finora non ho avuto quasi altro intento che di farmi una *lingua* mia e un *tempo* mio. La lingua forse quando riesco a tenerla ce l'ho: tutta di parole dure e trattenute; il tempo ormai so manovrarlo molto bene ma non è una cosa nuova, è il solito processo di stati d'animo sempre più angosciosi, quel processo d'emozioni che va a finire con uno sparo, uno scoppio di mina o qualcosa di simile. [...] Ora, nei nostri buoni proponimenti per il 1947 ci dev'essere questo: di liberarci da quello che ormai non è più che uno schema per noi e usare il *tempo* in maniera più nuova¹²⁹.

Calvino percepisce che la propria scrittura procede per tentativi, non tutti destinati a riuscire («L'importante è darci dentro, pigliarci delle testate, io ancora sbaglio due racconti su tre»¹³⁰); è felice della prova raggiunta con il romanzo («sono sicuro d'aver scritto *un romanzo*, un romanzo che, tranne qualche punto morto qua e là, corre sicuro dalla prima all'ultima pagina»¹³¹), ma considera conclusa la fase di scrittura a tematica partigiana e vuole avventurarsi su nuovi territori narrativi. Ritiene infatti che, continuando a scrivere storie resistentiali, si corra il rischio di cadere «nella cifra» e, consapevole che un'esperienza «tanto completa» nella sua vita non la potrà più avere, spera che possa servire a «svegliare in noi, a valorizzare, altre esperienze già preesistenti e che avevamo trascurato»¹³². Gli scrittori, annota, devono «dire qualcosa sempre di nuovo, in più della vita»¹³³. Facendo un bilancio della propria esistenza e includendo nel resoconto anche l'amico, nell'aprile del 1947 scrive:

Ben, Marcello, dacci dentro, studia, lavora. Vedrai che ce la faremo. Se penso che solo due anni fa ero ancora un pidocchiosissimo e scalcagnatissimo garibaldino, non mi posso lamentare del cammino fatto. E tu come me, credo. E son contento soprattutto perché ho potuto con questo mestiere continuare un po' dello slancio di quell'altro, quello dei pidocchi e delle scarpe scalcagnate, che del resto è andato dappertutto perduto¹³⁴.

Da questo momento la corrispondenza testimonia l'inizio di una fase complessa: Calvino a giugno 1947, mentre il *Sentiero dei nidi di ragno* è conteso tra due editori, si dibatte su quale idea svolgere per un nuovo romanzo e racconta sia a Venturi che a Micheli di avere «in testa»¹³⁵ sei romanzi, ma di non avere il tempo

128. «La tua *voce* è abbastanza decisa e coerente (nonostante le stonature che ogni tanto ti lasci scappare e che, vedo, però si vanno facendo più rare nei tuoi ultimi racconti) e perché tu sei uno dei pochi giovani che sanno cosa sia un *tempo* narrativo», ivi, p. 175.

129. *Ibid.*

130. Lettera a Marcello Venturi, Sanremo, 19 gennaio 1947, ivi, p. 179.

131. Ivi, p. 178.

132. Lettera a Marcello Venturi, Torino, 7 febbraio 1947, ivi, p. 181.

133. Ivi, p. 180.

134. Lettera a Marcello Venturi, Torino, 23 aprile 1947, ivi, p. 190.

135. Lettera a Marcello Venturi, Torino, 10 giugno 1947, ivi, p. 193; lettera a Silvio Micheli, Torino, 20 giugno 1947, ivi, p. 194.

per scriverli. Continua, però, nei mesi a seguire, a comunicare il complesso e tormentato percorso di scrittura: a luglio annota¹³⁶ i titoli di due romanzi – *La borsa nera finirà a Natale* e *Acqua dietro la luna* –, ma, non appena a settembre inizia a lavorare presso la casa editrice Einaudi, si lamenta della carenza di tempo da dedicare alla scrittura per sé¹³⁷. Del primo, il cui titolo poi muterà in *Il bianco veliero*, l'autore ne parla a marzo dell'anno successivo, in una lettera inedita a Micheli: «Tu fai grandi sforzi per non scrivere, e io faccio invece grandi sforzi per finire il mio dannato romanzo che si trascina ormai da sei mesi. Ma spero di finirlo in una ventina di giorni». Comunica, contestualmente, di lasciare a breve il lavoro presso la casa editrice per passare alla redazione de «l'Unità», sperando di avere «più tempo a disposizione... e più stipendio»¹³⁸. La scrittura del romanzo, viceversa, procederà lentamente e senza soddisfacenti risultati: ai primi di maggio scrive una lettera, rimasta inedita, a Micheli, in cui trae un bilancio negativo sulla sua capacità di scrivere romanzi:

Ho il mio nuovo romanzo scritto per tre quarti e non mi riesce di finirlo: mi ha stancato e se mi metto a scrivere scrivo sciatto e svogliato. Io non son fatto per le cose lunghe e questo mi è venuto smisurato¹³⁹.

A fine maggio, scrive a Venturi, dopo lungo silenzio («tanto tempo che non ci scriviamo, perbacco!»), che il romanzo è ancora in corso di elaborazione da sette otto mesi e gli sembra «bruttissimo». Calvino, considerandolo un esperimento fallimentare, spera di trovare la forza di smettere di scrivere romanzi per almeno quattro anni e di dedicarsi allo studio per ampliare i propri orizzonti di lettura a fini formativi e «imparare a scrivere un po' bene»:

A ogni modo le ultime cose che hai scritto, proprietario terriero e non so più che, a me non vanno. Tu avevi una dote: scrivere pulito e duro, continua a scrivere pulito e duro, e non pasticciato e Delboca [?]. Mandami dei bei racconti ma che non siano pasticciati, a me questo andazzo che han preso certi giovani di scrivere tutto sbavato e uterino non lo posso soffrire. Tu sei uno che puoi scrivere tutto il contrario di quello. Non stare a perderti d'animo che non ci guadagni niente. Dacci dentro e fatti le ossa. Non ti stare a impelagare in romanzi che ci hai già preso delle testate. Vedi io? Son sette o otto mesi che me la meno con un romanzo che ho avuto la debolezza di cominciare e viene bruttissimo e mi fa perdere un sacco di tempo. Ma almeno mi toglierà la voglia di scrivere romanzi per quattro o cinque anni, come sogno di fare, e mettermi un po' a studiare sul serio e a imparare a scrivere un po' bene. Il guaio è che quando uno lavora non ha più tempo per niente. Scusa se ti parlo brusco, ma sono un tipo come te che mi piace ogni tanto mettermi a frignare e a fare lo scoraggiato e allora non c'è di meglio che uno che ti parli brusco¹⁴⁰.

136. Lettera a Silvio Micheli, Sanremo, 27 luglio 1947, ivi, p. 197.

137. «Adesso io lavoro da Einaudi. Rivedo bozze e manoscritti, leggo libri stranieri, compilo bollettini tutto il giorno. È brutto lavorare. Non resta più tempo di lavorare per sé», in lettera a Marcello Venturi, Torino, 26 settembre 1947, ivi, p. 203.

138. Lettera a Silvio Micheli, Torino, 24 marzo 1948, ms. su c.i. Einaudi, presso AdN.

139. Lettera a Silvio Micheli, Torino, 2 maggio [1948], ms., presso AdN.

140. Lettera a Marcello Venturi, Torino, 31 maggio 1948, ms. su c.i. «l'Unità», presso AdN.

Dopo poco, in una lettera a Micheli dal tono deluso e depresso, in cui comunica che, entrato a lavorare nella redazione dell’*“Unità”*, non ha più tempo nemmeno per scrivere una lettera («scusami se è tanto che non scrivo»), si descrive seppellito dal lavoro, annegato, senza più amici, né arte. In un momento di scoramento, in cui non scorge più il senso di dedicarsi alla scrittura, si propone di passare al silenzio per un certo periodo e crede solo nel volume di racconti che Einaudi ancora non accetta di pubblicare:

Il mio romanzo che m’aveva succhiato il sangue per mesi e mesi (perché io testardo volevo finirlo malgrado non lo sentissi più) è morto, brutto, pieno di cose bellissime e intelligentissime ma disperatamente brutto, forzato, intestato e non *devo* finirlo. E non devo scrivere per un po’ di tempo se no sbaglierei ancora¹⁴¹.

Nelle lettere successive si intrecciano, alle proposte rivolte a Micheli di inviare racconti da pubblicare sulla terza pagina dell’*“Unità”*, riflessioni sul blocco creativo che Calvino sente di dover superare, sicuro di non voler più percorrere la vecchia maniera, ma ancora incapace di stabilire quale sia la nuova: «Forse non farò più lo scrittore. Passo una “crisi”, non voglio scrivere più come prima, ma non so ancora come scrivere dopo. Perciò non scrivo più»¹⁴².

Dopo due mesi, in una lettera inedita, scusandosi della poca frequenza della sua scrittura epistolare, causata dagli impegni nel lavoro presso *“l’Unità”*, riflette sul rapporto tra editoria e letteratura e sulla necessità di trovare degli spazi, che non siano quelli del quotidiano, in cui gli autori possano pubblicare le loro opere più sperimentali:

Sulla terza pagina che faccio, io credo sia il tono giusto per un giornale come il nostro: pagina di giornale popolare, su cui la letteratura ha cittadinanza solo come risultati, non come esperimenti e polemiche. Piuttosto avremmo davvero bisogno d’un posto dove farli, i nostri esperimenti, le nostre polemiche, e non l’abbiamo.

Allude, inoltre, ad un nuovo lavoro in cantiere che lo coinvolge molto, nonostante le difficoltà a trovare tempo per sé: «Il giornale è una macina che prende, tu lo sai. E quand’anche si ha un altro dio – lo scrivere – si fa fatica a destreggiarsi. Ora ho bene in testa un libretto che mi crogiolava da tanto e appena posso mi ci metto»¹⁴³.

Nel marzo del 1949 annuncia a Venturi, in una lettera quasi totalmente inedita, di aver concluso, dopo quasi due anni, *Il bianco veliero*, ma non sembra essere soddisfatto: «non l’ho neanche riletto e dovrò passare molto tempo a pulirlo e ora non ho il tempo»¹⁴⁴.

Il romanzo sarà ritirato dall’autore, probabilmente a seguito del giudizio negativo di Vittorini, e dopo un lungo periodo di silenzio, la produzione narrativa

141. Lettera a Silvio Micheli, Torino, 11 giugno 1948, in *LE*, p. 222.

142. Lettera a Silvio Micheli, Torino, 11 settembre 1948, *ivi*, p. 231.

143. Lettera a Silvio Micheli, Torino, 13 novembre 1948, ms. su c.i. *“l’Unità”*, presso AdN.

144. Lettera a Marcello Venturi, Torino, 16 marzo 1949 ms. su c.i. *“l’Unità”*, presso AdN.

di Calvino si dirigerà verso altre soluzioni. In questi anni il dialogo epistolare in cui discorrere di sé e comunicare le proprie riflessioni di lettura agli amici si interrompe e, nelle lettere, il ruolo del Calvino lettore che esprime i propri giudizi diventa dominante. Ne sono un esempio le ultime lettere indirizzate a Venturi: se infatti nel 1947, Calvino, in una cartolina postale inedita, si pone «Tra quelli che giudicano i libri da fare», ma si definisce curioso di vedere cosa l'amico ha «combinato» e ironizza sui loro due ultimi lavori («son contento che i ragni ti siano piaciuti. Sotto con 'sti maledetti allora»)¹⁴⁵, dopo mesi di silenzio, a maggio del 1948 la scrittura diventa gradualmente più formale, breve e sfuggente, veicolo solo di informazioni sui compensi dovuti e di richiesta di racconti, articoli, *reportage* e materiale fotografico per «l'Unità». In estate Calvino ammette di non riuscire a rispondere per i troppi impegni lavorativi e, in una lettera inedita, dominata da un io scrivente totalmente interno al ruolo di redattore e di critico letterario, si legge:

Spero che avrai visto che abbiamo subito pubblicato «Un velo dal Marocco». In questi giorni dovrebbe arrivarti il compenso. Era buono, sebbene a me queste storie di madri e di figli faccian venire il latte alle ginocchia, ma a ogni modo era un bel raccontino ed è piaciuto. Quell'altro non mi piace. È quel tipo di racconti pasticciati che ti dicevo in un'altra mia lettera. Dunque: mandami qualche altro racconto presto che ne ho gran bisogno. Non ti arrabbiare se tardo a rispondere: io sono carico di lavoro fin sopra i capelli¹⁴⁶.

Un andamento analogo dimostra il carteggio con Micheli: nell'unica lettera inviata nel 1949, rimasta inedita, Calvino si presenta, suo malgrado, come portavoce della direzione che lo ha incaricato di comunicare all'amico l'impossibilità di pubblicare un suo articolo. Calvino si sente in dovere di fornire il suo giudizio e il suo consiglio:

[...] m'incaricano di comunicarti che il tuo pezzo sui cantieri, per quanto scritto con molto impegno, non sappiamo come utilizzarlo. Io credo che sarebbe un buon elzeviro, ma la direzione non vuole elzeviri di pura prosa, senza il «fatto». Come servizio è un po' scarso d'informazioni e poi è più adatto a un giornale toscano¹⁴⁷.

Il rapporto epistolare con Micheli rivela, tra il 1946 e il 1948, un forte legame di intesa ed amicizia, pur non avendo una forte assiduità¹⁴⁸; la lettera del 1949 rivela un tono più formale e legato all'attività lavorativa di Calvino, mentre nel 1950, in uno scritto inedito, il Calvino amico, svela il forte dispiacere di percepire l'impossibilità a mantenere un rapporto sereno con chi si rivolge a lui non solo come amico ma come scrittore che spera di essere pubblicato:

145. Cartolina postale a Marcello Venturi, Torino, 18 novembre 1947, presso AdN.

146. Lettera a Marcello Venturi, Torino, 8 luglio 1948 ms. su c.i. «l'Unità», presso AdN.

147. Lettera a Silvio Micheli, Torino, 7 giugno 1949, ms. su c.i. «l'Unità», presso AdN.

148. Nell'Archivio del Novecento i documenti epistolari inviati da Calvino a Micheli sono così distribuiti: 7 documenti datati 1946; 3 datati 1947; 7 datati 1948; 1 datato 1949; 6 datati 1950; 3 datati 1951; 1 datati 1952; 21 datati 1953; 1 datato 1957; 1 datato 1958.

Preferiamo considerare la tua ultima lettera come uno sfogo di nervi momentaneo, e la teniamo per non ricevuta. Io ci sono rimasto un po' male, perché m'ero interessato a fondo di questo libro, e, come vedi, con successo, ed avevo voluto scriverti una lettera veramente fraterna e sincera. Ma certo quando si vuole pigliare tutto in male, ci si può anche riuscire. E si può anche arrivare, a dispetto di sé medesimo, a fare tirate retoriche sull'odore della marea! Ah, Silvio, Silvio, questa non te la perdono!¹⁴⁹

Nel 1950, ad esempio, la frequenza della scrittura epistolare ha motivazioni editoriali, dato che Micheli sta pubblicando presso Einaudi *Tutta la verità*. Gli unici accenni che esulano da un freddo resoconto di lavoro sono una riflessione che Calvino, in una breve lettera inedita del 30 maggio 1951, inserisce inaspettatamente («Io continuo a fare lo scrittore sotterraneo. Ho finito un nuovo romanzo e l'ho archiviato in cassetto come il precedente. Dài e dài, se tra dieci o vent'anni mi riuscirà qualcosa non troppo imperfetta, la pubblicherò; se no, niente»¹⁵⁰), il riferimento ai *Giovani del Po* e al *Visconte dimezzato*¹⁵¹ e la scorata annotazione, in una lettera inedita del 1953: «Io mi muovo poco: sono un incallito burocrate. Scrivo ogni tanto, sudatissimo, un racconto, breve o lungo; nulla più; sono scontento, tutto sommato»¹⁵².

Un percorso simile è seguito dal carteggio con Venturi, assiduo nel biennio 1947-48, quindi diradato lentamente negli anni, con lunghi periodi di silenzio, e infine interrotto nel 1978¹⁵³. La quantità e i contenuti delle lettere, sempre più brevi e di carattere lavorativo, dimostrano la necessità di Venturi di contattare l'amico nel momento in cui ha terminato la scrittura di un'opera. Le uniche lettere più ampie ed articolate, non a caso, inserite nel *Libro degli altri*, sono quelle in cui Calvino si dilunga esponendo il proprio parere di lettura su *Caccia al capitano* (bocciato nel 1950 da Calvino e pubblicato, dopo lunga attesa, nel 1956 da Vittorini nei «Gettoni» con il titolo *Il treno degli Appennini*) e *L'ultimo veliero*, consegnato in lettura nel 1957 e pubblicato da Einaudi nel 1962. Il tono delle lettere, da quando la carta è intestata, risulta frequentemente imbarazzato, poiché Calvino si sente dibattuto tra il ruolo di amico e quello di critico che, mentre nel passato era libero di dire, in tono amicale, i suoi pareri di lettura, ora sente di essere interno al meccanismo editoriale e di avere dall'altra parte un interlocutore che, oltre al suo giudizio, spera di ottenere un aiuto per la pubblicazione:

149. Lettera a Silvio Micheli, Torino, 26 luglio 1950, datt. su c.i. "l'Unità", presso AdN.

150. Lettera a Silvio Micheli, Torino, 30 maggio 1951, datt. su c.i. Einaudi, presso AdN.

151. «Io lavoravo da anni a un romanzo con la classe operaia e tutto, ma nessuno riesce a leggerlo fino in fondo perché dicono che è una barba, e io finché non trovo almeno un lettore non lo pubblico. Invece un raccontino che ho scritto in poche settimane per divertirmi, la storia d'un visconte che viene dimezzato da una cannonata dei Turchi, quello piace a tutti, tanto che m'han convinto a farne un librettino che uscirà a marzo. Ma io sono stanco di fare le favolette», Lettera a Silvio Micheli, [Torino], 28 gennaio 1952, in *LE*, p. 336.

152. Lettera a Silvio Micheli, Torino, 19 giugno 1953, datt. su c.i. Einaudi, presso AdN.

153. Nell'Archivio del Novecento i documenti epistolari inviati da Calvino a Venturi sono così distribuiti: 12 documenti datati 1947; 5 datati 1948; 3 datati 1949; 2 datati 1950; 2 datati 1951; 2 datati 1952; 2 datati 1953; 1 datato 1954; 2 datati 1955; 3 datati 1957; 2 datati 1961; 2 datati 1964; 2 datati 1965; 1 datato 1972; 1 datato 1975; 2 datati 1978.

mi dispiace di questo passo indietro di Vittorini. Parlando con me aveva parlato di correggere, non di respingere il manoscritto. Ora non mi resta che rinvierlo. Come t'ho sempre detto, non è un libro che possa darsi riuscito al cento per cento, per cui io possa mobilitare la casa editrice a sua difesa. Anche la sua andatura un po' melanconica gli pregiudica un po' la fortuna del pubblico e non posso nemmeno far leva su motivi editoriali. Ma è interessante e nuovo, e un grande passo avanti per te. Non l'avevo ancora potuto riprendere in mano, come t'avevo promesso, perché ho avuto un periodo stracarico di lavoro. Ora te lo rimando, perché tu non perda altro tempo e possa cercare altrove¹⁵⁴.

Alcuni anni dopo, una lettera testimonia ulteriormente la differenza tra le letture delle opere dell'amico quando erano entrambi agli esordi e quelle di chi ormai riveste un ruolo decisivo nelle scelte editoriali:

Einaudi mi ha passato la tua lettera. Non so cosa dirti, è un momento in cui siamo carichi di impegni di narrativa italiana per un paio d'anni, mentre d'altro canto non possiamo forzare la produzione perché il mercato non l'assorbe. Tutti gli autori sono impazienti, non sappiamo più come fare a tenerli a bada...

A me personalmente, vedere il tuo libro interessa. Se quando l'avrai finito vorrai mandarmelo da leggere, in via quasi extra-editoriale, mi farai piacere¹⁵⁵.

Nel 1964, dopo una serie di lettere dal tono sbrigativo, Calvino si dilunga nuovamente per esporre, in un discorso che vuole rimanga privato e che è segnale dell'antico legame d'amicizia, la difficoltà di una eventuale pubblicazione presso Einaudi:

ho avuto solo ora la tua lettera. Il piano del libro è solido, mi ha messo voglia di rileggere tante cose, soprattutto quelle dei "nostri tempi".

Andrò domani a Torino e spero di poter porre la questione a Einaudi nei prossimi giorni. Ti dico subito che un certo nervosismo nei programmi, una certa incertezza sono – credo in egual misura da Feltrinelli che da Einaudi – caratteristiche d'un momento in cui tutti vorrebbero cambiare, ma non si capisce in che senso. Ti dico questo perché ho una lunga esperienza di amici che sono rimasti male con Einaudi e preferisco presentare tutte le possibilità più pessimistiche. (Magari invece tutto va liscio come l'olio, ma siccome non dipende da me, voglio dirtelo). Einaudi è in un momento che non pensa che a edizioni economiche, e odia i libri grossi come i Supercoralli, che sarebbero naturalmente la tua collana.

Magari, Einaudi vuol prendere tempo, vedere il manoscritto, farlo leggere a destra a sinistra, tanto per non dover decidere subito.

Magari invece ti dice di sì al volo, ti fa firmare il contratto, poi decide di fare solo due Supercoralli all'anno, cerca di passarti in una qualche collana nuova...

Tutto questo per dirti: io non so com'è la tua situazione con Feltrinelli, se sei già avanti, se il libro è sicuro che esce, non so se ti conviene passare da una barca all'altra dato che il mare è incerto per tutti: questo mare delle direttive editoriali generali, (perché sono sicuro che il tuo libro, oltre al mio appoggio letterario, avrebbe anche quello commerciale di Cerati).

154. Lettera a Marcello Venturi, Torino, 2 ottobre 1953, datt. su c.i. Einaudi, presso AdN.

155. Lettera a Marcello Venturi, Torino, 26 marzo 1957 datt. su c.i. Einaudi, presso AdN.

T'ho descritto la situazione. Naturalmente è un discorso che deve restare tra noi¹⁵⁶.

Il rapporto si conclude infine con due lettere, datate 1978, in cui Calvino risponde alla richiesta dell'amico di fare da intermediario con Einaudi per la pubblicazione del *Proprietario dell'agricola*, spiegando come ormai, vivendo a Parigi, sia distante dal mondo editoriale:

ho letto con gran piacere *Il proprietario dell'agricola*. Mi pare un libro che ha un senso, una verità, e che si legge bene, e dice cose sull'Italia non delle grandi città che ora si tende a dimenticare. L'impasto di vari linguaggi si accorda con l'impasto dei differenti strati della memoria; ma è sempre più felice sul parlato e sul dialettale che sui termini difficili; per esempio "toponomastica" o "cui prodest" mi pare non c'entrino e lì toglierei. Così quando fai quello che non sa niente, alle volte calchi troppo la mano. L'arretratezza dei contadini è tema già molto sfruttato, ma funziona bene dove c'è il contrasto tra il mondo arretrato e quello super-avanzato. Mi pare un libro che, a parte piccoli difetti che potrai eliminare stando a sentire le reazioni dei primi lettori, può aspirare a una pubblicazione più che degna. Da Einaudi non ho più tanto le mani in pasta, ma lo porterò la prima volta che vado e lo farò leggere; sentiamo cosa dicono. Oppure mandane tu una copia a Torino; indirizza a Ernesto Ferrero, che ora ha l'organizzazione del settore narrativa. Io glie ne parlerò¹⁵⁷.

Un confronto degli *esplicit* delle prime lettere («Ciao, sta in gamba e scrivi»¹⁵⁸; «Scrivimi subito. Ti abbraccio tuo»¹⁵⁹; «T'abbraccio»¹⁶⁰; «Ben, ciao e scrivi»¹⁶¹) con quelli della fase finale (un frequente «Cari saluti»; «Ti saluto con amicizia»¹⁶² o «Coi saluti più cordiali»¹⁶³) testimonia il cambiamento dei loro rapporti e la difficoltà, per Calvino, di questa diversa situazione epistolare. Allo stesso modo si verifica un cambiamento della firma che nella prima lettera è Italo Calvino, per poi divenire Tuo Calvino, quindi Italo dal 5 marzo 1947; l'uso del nome di battesimo si alterna con quello del solo cognome, che poi gradualmente diventa preminente da quando la carta da lettere è intestata "l'Unità" e successivamente "Casa editrice Einaudi".

La storia di questi rapporti epistolari, nati e vissuti negli anni di formazione e poi, nel caso di Venturi, prolungati nel tempo perdendo di intensità, rivela come le lettere amicali dopo i primi anni si diradino e la scrittura epistolare diventi un luogo in cui parlare dei *libri degli altri*. Come comunicherà, infatti, a Elsa Morante, Calvino sente di non riuscire più a mantenere in vita i rapporti d'amicizia, probabilmente perché, con il passare degli anni, è circondato sempre meno da persone con cui sente un legame di affinità:

156. Lettera a Marcello Venturi, Roma, 7 febbraio 1964, ms. su c.i. Einaudi, presso AdN.

157. Lettera a Marcello Venturi, Parigi, 14 febbraio 1978, ms., presso AdN.

158. Lettera a Marcello Venturi, Torino, 7 febbraio 1947, in *LE*, p. 182.

159. Lettera a Marcello Venturi, Torino, 5 marzo 1947, *ivi*, p. 183.

160. Lettera a Marcello Venturi, Sanremo, 22 marzo 1947, *ivi*, p. 187.

161. Lettera a Marcello Venturi, Torino, 23 aprile 1947, *ivi*, p. 190.

162. Lettera a Marcello Venturi, Torino, 24 novembre 1955, ms. su c.i. Einaudi, presso AdN.

163. Lettera a Marcello Venturi, Torino, 2 ottobre 1953 datt. su c.i. Einaudi, presso AdN.

Un'abitudine che vorrei prendere e invece mi manca completamente – e forse *ci* manca, a noi della nostra epoca, a differenza degli *antichi* – è quella di, a un certo punto, tac! avere un'idea e subito aver voglia di scriverla a un amico, e scriverla. Però ricevere lettere mi fa molto piacere; soprattutto se mi vengono da una di quelle pochissime persone, come te, con cui so che mi è possibile *dire qualcosa*¹⁶⁴.

164. Lettera a Elsa Morante, Torino, 2 marzo 1950, in *LE*, p. 271.